



DOSSIER

La grazia della fede

ROBERTO CARELLI*



** Professore di teologia sistematica alla sezione di Torino dell'UPS.*

Chiariamo al lettore che questo dossier lo abbiamo ricevuto in redazione in versione definitiva nell'ottobre 2015.

Solo questioni di urgenze editoriali ne hanno postposto la pubblicazione.

Chiediamo scusa all'Autore e ai lettori per tale ritardo.

Il presente dossier, dedicato al tema della fede, nasce come frutto teologico e pastorale dell'Anno della fede che la Chiesa ha celebrato nel 2012, dall'insegnamento della Teologia Fondamentale e dall'accompagnamento spirituale di tante famiglie. Esso prende l'avvio con *un atto di gratitudine* nei confronti del Papa emerito Benedetto XVI. In un tempo in cui la Chiesa è dolorosamente presa nella morsa dell'incomprensione del mondo da una parte e dei peccati dei suoi figli dall'altra – perché il secolarismo non è solo anticristiano, ma germina anche fra i cristiani; il fondamentalismo non è di casa solo in altre religioni ma trova spazio anche nelle confessioni cristiane; e, come ricorda spesso papa Francesco, non esiste solo la mondanità, ma anche la mondanità spirituale – il Papa ci invitava a «non farci vincere dal male, ma a vincere il male con il bene» (Rm 12,21), e ci riportava all'essenziale, a ciò che veramente conta, a quella fede che ci fa conoscere Dio, ci fa sperare in Lui e ci fa amare del Suo stesso amore. Dunque a lui il nostro atto di gratitudine, che si raddoppia appena si considera che l'indizione dell'Anno della fede non è stata il frutto di una programmazione fatta “a tavolino”, ma si è ispirata alla memoria di due eventi di capitale importanza per la fede stessa: il cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II (1962) e il vente-

simo anniversario della pubblicazione del Catechismo della Chiesa Cattolica (1992).

Meditare sulla fede in questo tempo, che per la Chiesa si caratterizza per il programma della “nuova evangelizzazione”, è offrire *un triplice dono*: per i credenti è rischiarare la mente, rinfrancare il cuore e ravvivare lo slancio missionario; per i non credenti è rilanciare la questione di Dio in un mondo che se non può estirparla, tende però a dimenticarla; per i credenti di altre religioni è onorare tutto ciò che è oggetto delle loro più profonde convinzioni per additarne il pieno compimento in Cristo. Come dire: meditare sulla fede fa bene a tutti, perché – lo vedremo subito – la fede non si aggiunge alla nostra umanità come un *optional*, ma la costituisce. Essa è un fenomeno propriamente umano, e ciò è in discussione non è tanto se credere o non credere, ma in chi e in che cosa credere. E il dramma della fede è poi ancora un altro: il punto è se si vive e quanto si vive di fede, o se invece ci si consegna alle forme dell'incredulità, alle rigidità del razionalismo o alle sabbie mobili del relativismo.

Il dossier ha un carattere più catechistico e pastorale che teologico: non punta cioè – per dirla in gergo teologico – a mettere a fuoco *l'idea della fede*, ma ci arriva a partire dalle *idee sulla fede*¹. E non si mira a un discorso esauriente, ma a dare rilievo ad alcune emergenze legate all'attualità. Alla fine emergeranno alcuni *punti di condensazione e di irradiazione irrinunciabili* per l'annuncio e la formazione della fede dei giovani di oggi. Il progetto prevede dunque tre parti, suddivise a loro volta in tre paragrafi ciascuna. La questione della fede viene affrontata a partire dagli interrogativi più immediati e più universali che sorgono in chiunque, appena si accenni alla faccenda del credere. Nella prima parte si rifletterà sui *rapporti* che la fede intrattiene rispettivamente con la religione, con la ragione e con la Chiesa. Nella seconda si vedrà come la fede trova *fondamento* nella persona di Gesù, si alimenta alle sorgenti dei Sacramenti, richiede la conversione e determina una vita nuova. Nella terza parte esamineremo gli *intrecci* fra la fede e le opere, l'amore e la vita eterna. Concluderemo ritrovando la verità della fede in quello specchio purissimo che è *Maria, la perfetta credente*, colei che è beata proprio perché ha creduto.

¹ Per un percorso di taglio teologico, suggeriamo P.A. SEQUERI, *L'idea della fede*, Glossa, Milano 2002, testo bello e impegnativo. E poi B. MAGGIONI – E. PRATO, *Il Dio capovolto. La novità cristiana. Percorso di teologia fondamentale*, Cittadella, Assisi 2014, testo più divulgativo, in cui la profondità del pensiero è pari alla chiarezza dell'esposizione.

LA GRAZIA DELLA FEDE

1. La fede e i suoi rapporti

- La fede e le religioni
- La fede e la ragione
- La fede e la Chiesa

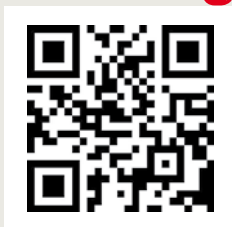
2. La fede e i suoi fondamenti

- La fede di Gesù e la fede in Gesù
- La fede e i sacramenti
- La fede e la conversione

3. La fede e il suo sviluppo

- La fede e le opere
- La fede e l'amore
- La fede e la visione

4. La fede di Maria



Antonio Jiménez Ortiz:
Un mondo senza fede?

1 LA FEDE ■ E I SUOI RAPPORTI

La fede e le religioni

Poniamo il primo confronto nell'ambito dei molti modi con cui l'uomo cerca Dio, intendendolo quantomeno come il significato primo e ultimo del vivere, o riconoscendolo in forma personale come il responsabile della bellezza del mondo e il referente ultimo del suo riscatto dal male. Insomma, la domanda su Dio riguarda il senso e la verità, e Dio è pensato sotto il segno della totalità e dell'integrità, dell'onnipotenza e della provvidenza, come l'Architetto e il Giudice, la Causa prima e il Fine ultimo, il fondamento e la garanzia di ogni opera di giustizia e di ogni gesto d'amore.

Di fronte a questa ricerca, la fede cristiana si pone in maniera originale, in quanto si fonda sulla rivelazione personale di Dio, la sua auto-comunicazione in Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo per rendere gli uomini figli di Dio. E da lì si confronta con *coloro che cercano Dio nella religione o lontano dalla religione*. La fede ha a cuore gli uni e gli altri, e rispetta i percorsi fatti con cuore sincero da ogni autentico cercatore di Dio², ma al tempo stesso contesta tutte le *forme di negazione irreligiosa di Dio* e tutte le *forme religiose della sua manipolazione*: tanto che il primo comandamento, col suo richiamo al culto dell'unico e vero Dio, pone un argine assoluto sia ai tentativi di *costruire o strumentalizzare l'immagine di Dio* (come la superstizione, l'idolatria, la divinazione e la magia), quanto ai tentativi di *pensare e vivere come se Dio non ci fosse* (come nel secolarismo, nell'agnosticismo e nell'ateismo teorico o pratico) (cf. CCC 2110-2132).

Le cose si complicano, e raddoppiano le buone ragioni della fede, perché le forme dell'irreligione non sono più sostenute da un pensiero forte, ma da un pensiero debole, e le forme della religione tendono a diluirsi in generico spiritualismo e sincretismo. Entrambe, poi, sembrano coalizzate nel contestare la pretesa cristiana circa l'esistenza di una verità assoluta, di un fondamento personale e universale di tutte le cose. Il fatto è che, rinunciando a un profilo alto del sapere e del credere, la conseguenza è che sia l'irreligione che la religione diventano riduttive e settarie.

1. È un fatto che le forme dell'irreligione, prevalentemente occidentali, ma che assumono portata mondiale per via dei processi di globalizzazione, tendono a squalificare la fede a pura credenza soggettiva, priva di evidenza e di oggettività, incapace di sostenere il dialogo tra le persone e inadatta a suscitare consenso civile. L'ovvietà che viene attribuita a questa opinione ha di che sorprendere: è l'esatto contrario del modo con cui la fede si è sempre auto-compresa, e cioè come punto di riferimento comune e affidabile per ogni uomo, e questo per il fatto che la sua fonte e il suo oggetto non hanno dimensioni umane, ma sono la rivelazione storica di Dio, e a questo titolo rappresentano l'argine più efficace all'irrazionalità e all'arbitrio, al sequestro fazioso della verità e al potere dispotico

LA FEDE HA A CUORE GLI UNI E GLI ALTRI, E RISPETTA I PERCORSI FATTI CON CUORE SINCERO DA OGNI AUTENTICO CERCATORE DI DIO, MA AL TEMPO STESSO CONTESTA TUTTE LE FORME DI NEGAZIONE IRRELIGIOSA DI DIO E TUTTE LE FORME RELIGIOSE DELLA SUA MANIPOLAZIONE.

² CEI, *Lettera ai cercatori di Dio*, San Paolo, Cinisello 2009.



sulla libertà.³ Spia linguistica di tutto questo è il termine “cattolico”, oggi usato come indice di parte, ma in origine attribuito alla fede cristiana proprio per il suo carattere di universalità, e dunque non discriminante ma inclusivo⁴.

Certo, non si può semplicemente dimenticare che le religioni, in quanto rinviano a Dio come a un fondamento assoluto, hanno spesso legittimato forme di violenza fisica e morale, ma questo è semplicemente il caso massimo del mistero del male, che in ogni caso è perversione del bene. Non è peraltro difficile constatare che dove il bene è più grande, tanto più grande è il male che si sprigiona dal suo capovolgimento: se già un vaso di marmo può essere un oggetto decorativo o distruttivo, tanto più bello e terribile può essere a seconda dei casi l'appello al “nome di Dio”: perché altro è invocarlo riconoscendone la signoria, altro è evocarlo per impadronirsene. Nel primo caso si accosta il mistero di Dio, nell'altro resta solo un idolo, opera delle mani dell'uomo⁵. Ovvio che qui non possiamo soffermarci su un tema così impegnativo come i rapporti fra il sacro e la violenza. Ci limitiamo unicamente a ricordare che la fede cristiana si fonda su un Dio che è tutto amore, che è assolutamente incapace di violenza, ed è così poco interessato a difendere il proprio buon diritto a mano armata, o a mortificare l'uomo con la sua onnipotenza, da non richiedere nessun spargimento di sangue se non quello del proprio Figlio amorosamente consenziente. In breve, l'Assoluto cristiano non ha niente a che vedere con l'ostinata affermazione di sé, ma si identifica unicamente con l'incondizionata dedizione per gli altri⁶.

Il decreto di irrilevanza della fede promulgato dalle società secolari, malgrado le molte ragioni storiche che ne stanno all'origine, stupisce davvero. E pensare che la fede, così come i cristiani la comprendono, è davvero una realtà meravigliosa. Già solo come fiducia di fondo nella bontà delle cose, o come capacità di affidarsi ad altri ed essere affidabili per altri, *la fede è il modo giusto di stare al mondo, l'unico modo per rapportarsi a ciò che nella vita è davvero importante*⁷. Poiché l'uomo non è istintivo come un animale,

3 Cf. l'Enciclica *Fides et Ratio*, dove Giovanni Paolo II elenca tutte le forme di pensiero incompatibili con il quadro cristiano, non soltanto per ragioni confessionali, ma per ragioni di verità (FR. 86-91).

4 Niente di meglio che leggere le geniali considerazioni di G.K. CHESTERTON, *Perché sono cattolico*, Gribaudi, Milano 1994.

5 Cf. J.L. MARION, *L'idolo e la distanza*, Jaca Book, Milano 1979.

6 Cf. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Dio Trinità, unità degli uomini. Il monoteismo cristiano contro la violenza*.

7 Cf. R. MAIOLINI, *Tra fiducia esistenziale e fede in Dio*, Glossa, Milano 2005.

L'ASSOLUTO
CRISTIANO NON
HA NIENTE A
CHE VEDERE
CON L'OSTINATA
AFFERMAZIONE
DI SÉ, MA SI
IDENTIFICA
UNICAMENTE CON
L'INCONDIZIONATA
DEDIZIONE PER GLI
ALTRI

né intuitivo come un angelo, egli è irriducibile a ciò che è semplicemente visibile o semplicemente sottratto alla visibilità: non vive mai nell'ordine dei puri fatti o dei puri ragionamenti, ma sempre e solo nell'ordine dei doni che gli vengono offerti e della libertà di riconoscerli e di corrispondervi, nell'ordine delle promesse e nella libertà di accordare o non accordare credito al loro possibile adempimento. Certo, ci sono cose che si possono constatare, e altre su cui si può ragionare: ma nell'ordine della verità, come in quello degli affetti, dove si trovano le cose più care, dove ci sono meno cose che relazioni, non è mai solo questione di evidenza, ma di credenza, mai solo di ragionamento, ma di affidamento. In questo senso, l'uomo è radicalmente un essere credente: la fede non si aggiunge alla sua natura in maniera esteriore, ma la qualifica intimamente. Egli nasce affidato a qualcuno e a qualcuno sempre si affida, in bene e in male. Non vi è perciò alternativa al credere: da vedere è solo a chi credere, cosa credere, e con quanta radicalità.

Se poi si viene direttamente alla visione cristiana, allora, diversamente dall'opinione sommaria che circola nella cultura pubblica, la quale riduce il credere al ritenere o meno che Dio esista e fa della fede una modalità del sentire piuttosto che del conoscere, la fede dischiude una ricchezza di significati che lascia senza parole! Chi crede fa esperienza di Dio: «chi crede in me crede in colui che mi ha mandato» (Gv 12,44); il credente supera il giudizio: «chi crede in lui non è condannato» (Gv 3,18), «riceve il perdono dei peccati» (At 10,43), «è giustificato in tutte le cose» (At 13,49); chi crede vince inoltre la morte: «chi crede in me, anche se muore vivrà» (Gv 11,27); egli entra nella vita: «il giusto vivrà per la sua fede» (Gal 3,11); ed entra precisamente nella vita di Dio: «chi crede in me ha la vita eterna» (Gv 6,43); di conseguenza trova solidità e felicità, sazietà e fecondità: «chi confida nel Signore è come un albero piantato lungo l'acqua, verso la corrente stende le radici; non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi; nell'anno della siccità non intristisce, non smette di produrre i suoi frutti» (Ger 17,7-8), «sarà saziato» (Prv 28,25) e farà anch'egli le opere di Gesù «e ne farà di maggiori» (Gv 14,12).

2. Anche di fronte al mondo delle religioni il Vangelo è una buona notizia, perché *la fede onora, riscatta e porta a compimento tutto quanto vi è di buono in ogni religione*: «la Chiesa riconosce nelle altre religioni la ricerca, ancora nelle ombre e nelle immagini, di un

NON VI È
ALTERNATIVA AL
CREDERE: DA
VEDERE È SOLO A
CHI CREDERE, COSA
CREDERE, E CON
QUANTA RADICALITÀ.



Dio ignoto ma vicino, poiché è lui che dà a tutti vita e respiro ad ogni cosa, e vuole che tutti gli uomini siano salvi. Pertanto la Chiesa considera tutto ciò che di buono e di vero si trova nelle religioni come preparazione al Vangelo» (CCC 843). La forma cattolica della fede è infatti per sua natura universale e inclusiva, non esclusiva o escludente. Lo è per molte buone ragioni. Anzitutto perché riconosce che *l'uomo è in quanto tale un essere religioso*, radicalmente orientato a Dio e intimamente desideroso di conoscerlo. Tutti i grandi teologi lo hanno espresso, pur con formule diverse: Tommaso dice che il fine dell'uomo è la «visione di Dio», Rahner fa dell'uomo «l'uditore della Parola», Guardini lo definisce come l'«essere al cospetto di Dio». Non è un caso che il primo capitolo del Catechismo della Chiesa Cattolica esordisca proprio con queste parole: «il desiderio di Dio è inscritto nel cuore dell'uomo, poiché l'uomo è stato creato da Dio e per Dio» (CCC 27). In altre parole, l'uomo “desidera” Dio perché viene da Dio: davvero l'uomo “*de-sidera*”, cerca il cielo perché viene dal cielo! Ne ha una “notizia” più radicale di ogni conoscenza, una “memoria” senza memorie, un desiderio più grande di ogni promessa.

Certo, le religioni presentano in se stesse molti lati oscuri e molte incongruenze fra di loro, ed è anche vero che l'intimo e originario legame con Dio «può essere dimenticato, misconosciuto e perfino esplicitamente rifiutato». Eppure, «malgrado le ambiguità che possono presentare, le loro forme d'espressione sono così universali che l'uomo può essere definito un essere religioso» (CCC 29.28). L'universalità del fatto religioso è una certezza talmente radicata nella fede, che la Chiesa non ha mai smesso di affermare che *l'uomo è capace di conoscere validamente Dio già con le forze naturali*, e questo perché la sua natura è originariamente creata dalla grazia e chiamata alla grazia, è misteriosamente configurata ad immagine di Dio e destinata a una piena partecipazione alla vita divina: e dunque Dio, in quanto principio e fine di tutte le cose, «può essere conosciuto con certezza con il lume naturale della ragione umana partendo dalle cose create» (DV 6). Come si diceva, vi è nell'uomo una nozione di Dio tanto misteriosa quanto reale, che, prima ancora della rivelazione e come preparazione ad essa, gli proviene dalla bellezza della creazione e dalla profondità del cuore, particolarmente dalla voce della coscienza che indica il bene morale, che aspira all'infinito e cerca la felicità, che non sa fermarsi ai beni finiti, ma anela a ciò che è incondizionato (Cf. CCC 31-35).

Sulla base del desiderio religioso presente in ogni uomo e sulla sua capacità naturale di averne conoscenza, la fede onora e riscatta il patrimonio delle religioni anche per il fatto di non esser loro estranea. È elementare osservare che la fede cristiana è essa stessa una religione, ma il motivo fondamentale di questa non estraneità è che Gesù, «con la sua incarnazione, si è unito in certo modo ad ogni uomo» (GS 22), e poi perché, di conseguenza, *non vi è nessun uomo né alcuna religione che non sia ordinata alla Chiesa*, la quale, a sua volta, assume in pienezza tutto quanto vi è di autentico in ogni uomo e in ogni cultura. La Chiesa, infatti, in quanto non appartiene al mondo ma a Dio, non entra in competizione con i regni di questo mondo, ed è perciò libera di «favorire e accogliere tutte le ricchezze, le risorse e le forme di vita dei popoli in ciò che esse hanno di buono e accogliendole le purifica, le consolida ed eleva» (LG 13). Da qui i diversi livelli di comunione che la Chiesa cattolica intrattiene con le altre forme di religiosità: ai cattolici viene rivolto il monito di guardarsi dal disprezzare e rinnegare la grazia speciale ricevuta senza alcun merito personale: ne va della loro salvezza eterna. Agli ortodossi e agli evangelici è richiamata l'unità fondata sulla comune fede battesimale. Gli ebrei vengono riconosciuti come il popolo eletto, il popolo della prima alleanza e della promessa, e i musulmani fanno unità con la Chiesa per la fede nel Dio creatore. La Chiesa non è infine estranea ad ogni uomo che cerca Dio con cuore sincero e rettitudine di vita, e assicura che la Provvidenza di Dio non fa mancare a nessuno gli aiuti necessari per giungere alla salvezza (LG 14.15.16). Insomma – come spiega papa Francesco nella sua prima Esortazione Apostolica – proprio perché la fede non si lega a nessuna cultura, può dialogare con tutte e incarnarsi in tutte: da una parte «non può chiudersi dentro i confini della comprensione e dell'espressione di una cultura particolare», ma d'altra parte, specialmente nella pietà popolare «si può cogliere la modalità in cui la fede ricevuta si è incarnata in una cultura e continua a trasmettersi» (*Evangelii Gaudium* (=EG), 118.123).

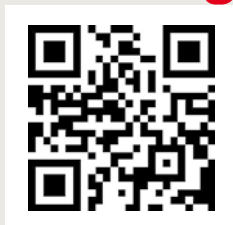
Compresa l'idea che la Chiesa non è esteriore al mondo delle religioni, ma ne sta al cuore, come la lampada sul monte o il lievito nella pasta, Occorre cioè chiarire che non è vero, se non superficialmente, che si è cattolici perché nati in Italia, o musulmani perché nati in Arabia. Si è cattolici autentici se si è stati raggiunti dalla luce di Cristo e lo si è per annunciare a tutte le genti il volto di Dio paterno di Dio rivelato nel suo Figlio e in forza del suo espres-

È IMPORTANTE
MOSTRARE
A TUTTI,
SPECIALMENTE AI
GIOVANI, QUANTO
SIA ERRONEA E
PERICOLOSA LA
RISOLUZIONE
RELATIVISTICA E
CULTURALISTICA
DEL FATTO
RELIGIOSO.



so mandato, del suo potere e della sua indefettibile presenza: «mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,18-20).

Come dunque testimoniare agli uomini e alle donne che cercano Dio nella religione o fuori dalla religione la bellezza della fede, tenendosi lontani da ogni forma di *acquiescenza* (solitamente giustificata in nome del dialogo, ma a spese dell'identità!) e da ogni forma di *intransigenza* (spesso giustificata per amore della verità, ma a spese della verità dell'amore!), da ogni eccesso polemico o apologetico, da ogni affermazione della verità che nega la libertà e da ogni retorica della libertà che nega la verità? Ecco un paio di suggerimenti, uno di carattere culturale, l'altro testimoniale.



Percorsi CISI-CSPG:
Itinerari di educazione
alla fede

1. Dovendo fronteggiare il doppio fuoco dell'irreligione e della religione, la strategia che ci pare più ragionevole, adatta sia al dialogo coi "lontani" che alla formazione dei "vicini" (senza pregiudizio su chi siano e dove si trovino), sembra essere quella di mostrare e argomentare le due cose: *l'apertura religiosa della ragione* e *il carattere umanistico della religione*. Perché una ragione che si chiude alla trascendenza diventa alla fin fine irragionevole. E perché una religione che favorisca l'umiliazione dell'uomo è in buona sostanza irreligiosa. Occorre far comprendere che da una parte l'uomo non sta in piedi senza Dio, non solo per ragioni di indigenza, ma di eccedenza, non solo per il riscatto dal male, ma per attingere a una pienezza di bene. E, d'altra parte, per far comprendere che non esiste un Dio che sia contro l'uomo. Insomma, il doppio messaggio che deve arrivare semplicemente a tutti è che l'uomo ha una dignità più grande di quello che si immagina, e che Dio non è davvero così poco dignitoso da voler mortificare la creatura a cui ha dato la vita. Più in breve: in Cristo, l'idea che un uomo che possa fare radicalmente a meno di Dio, o che Dio che non sia a favore dell'uomo non stanno letteralmente né in cielo né in terra: «Dio è Amore» (1Gv 4,16)!

2. Su un piano più testimoniale, che è quello più immediatamente persuasivo e vincente, il *contrassegno della fede autentica* è quello della *gioia*! Chesterton diceva giustamente che «la gioia è il gigan-

tesco segreto del cristiano». Similmente papa Francesco, col suo stile molto diretto e provocatorio: «la gioia è come il segno del cristiano. Un cristiano senza gioia o non è cristiano o è ammalato»⁸. Il nesso fra la fede e la gioia è molto stretto, ed è di solito convincente! La fede dà gioia, perché credere in Gesù è incontrare l'amore di Dio e diventare capaci di amare del suo stesso amore. Non è un caso che nella Scrittura la gioia, insieme alla pace di cui è il riverbero interiore ed esteriore, sia il primo dono del Risorto, il primo frutto dello Spirito, il distintivo di chi ha riconosciuto che Gesù è il Signore e ed è passato dalla morte alla vita, dalle tenebre alla luce, dalla paura al coraggio, dal vuoto di senso alla pienezza.

Certo, la gioia deve essere coltivata e custodita.

E qui la prima indicazione è quella di *coltivare ciò che dà gioia vera*: non quella effimera ed euforica, illusoria e deludente, proveniente da tutte quelle esperienze che promettono soddisfazioni passeggere e paradisi artificiali che alla fine intorpidiscono il cuore, avvilitano l'animo, distruggono i sogni, rendono schiavi, allontanano dal gusto delle cose di Dio e minacciano la salvezza eterna; ma quella che mette radici, che perdura nel tempo, che regge alle prove, che accompagna anche nel dolore, che trova motivo nel fatto che Gesù c'è, che è presente e operante, che ci aspetta in Paradiso insieme a Maria e ai santi. Perché la fede in Dio è stabilità, mentre la fiducia riposta in se stessi o nel mondo è fragilità.

E la seconda indicazione è poi quella di *custodire la gioia alimentando il legame strettissimo fra felicità e moralità*, per realizzare quel connubio fra "santa allegria" ed "esatto adempimento del proprio dovere" che stava al cuore del sistema educativo di Don Bosco per la crescita della fede dei ragazzi. Questo perché la fede non è soltanto sapere, ma vivere, non è solo ritenere che Dio esista, ma vivere effettivamente di Lui, in Lui e per Lui.

Indubbiamente può sorgere l'obiezione di tutte le cose che nella vita e nel mondo ci rattristano, ma anche qui papa Francesco, nella sua prima Esortazione Apostolica, si è espresso in maniera davvero incoraggiante: «capisco le persone che inclinano alla tristezza per le gravi difficoltà che devono patire, però poco alla volta bisogna permettere che la gioia della fede cominci a destarsi, come una segreta ma ferma fiducia, anche in mezzo alle peggiori angustie» (EG 6).

DUE INDICAZIONI:
COLTIVARE CIÒ
CHE DÀ GIOIA
VERA; CUSTODIRE
LA GIOIA
ALIMENTANDO
IL LEGAME
TRA FELICITÀ E
MORALITÀ.



La fede e la ragione

Affrontiamo ora l'importantissimo tema del *rapporto fra fede e ragione*. È un fatto che appena si parla di religione si finisce sempre col discutere su ragione e religione o su scienza e fede, e passa immancabilmente l'idea che siano incompatibili o che il loro rapporto sia problematico. È evidente la pesante eredità della cultura moderna, che ci ha abituati a pensare fede e ragione come grandezze *esteriori* e *alternative*: esteriori, perché la ragione sarebbe il campo dell'evidenza e dell'oggettività, mentre la fede quello dell'inevidenza e della soggettività; alternative, perché dove c'è una non ci potrebbe stare l'altra. Si dà quasi per scontato che per ragionare non serve credere, e che credere è rinunciare a ragionare.

È triste constatare che in questo conflitto non ci sono proprio vincitori, ma solo vinti: la ragione è ridotta a calcolo e la fede a salto nel buio, ed entrambe risultano incapaci di cogliere la verità. Il reciproco discredito ha impoverito entrambe, danneggiando sia i credenti che i non credenti: la ragione, limitandosi al campo del visibile, non sa comprendere il mondo degli affetti, e la fede, assegnata al campo dell'invisibile, non realizza una forma di conoscenza attendibile. Dice bene Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Fides et Ratio*: «la ragione, privata dell'apporto della rivelazione, ha percorso sentieri laterali che rischiano di farle perdere di vista la sua mèta finale. La fede, privata della ragione, ha sottolineato il sentimento e l'esperienza, correndo il rischio di non essere più una proposta universale» (FR 48).

Di fatto, nel nostro tempo, *alla crisi della fede fa riscontro il sonno della ragione*. L'esaltazione della ragione e l'arroccamento della fede hanno indebolito l'una e l'altra, rendendole reciprocamente inservibili. La ragione, dimenticando il proprio limite creaturale, ha preteso di porsi come criterio di giudizio nei confronti della fede, e la fede, per difendere il proprio specifico, ossia il riferimento a Dio e alla sua rivelazione, è diventata culturalmente irrilevante. Da qui quel «divorzio fra fede e cultura», che Paolo VI additava come il male principale del nostro tempo. Inoltre la ragione, concentrandosi sul conoscere piuttosto che sull'essere, invece di sottolineare la propria capacità di conoscere la verità, «ha preferito sottolineare i suoi limiti e i suoi condizionamenti», ma così «la legittima pluralità di posizioni ha ceduto il passo ad un indifferenziato pluralismo, fondato sull'assunto che tutte le posizioni si equivalgono», riducendo così ogni conoscenza a opinione. E così anche la religione,

NEL NOSTRO
TEMPO, ALLA CRISI
DELLA FEDE FA
RISCONTRO IL
SONNO DELLA
RAGIONE.

invece di essere riconosciuta come conoscenza accesa dall'esperienza di Dio, viene svalutata a grandezza culturale (FR 5).

Fra le conseguenze più vistose di questi fenomeni vi è il *capovolgimento del rapporto fra scienza e fede*: la scienza, il cui sapere è per se stesso riduttivo, appare nell'opinione comune come senz'altro affidabile, mentre la religione, che invece riguarda il senso profondo delle cose, è ritenuta inevitabilmente inaffidabile. In realtà, come minimo, sarà bene ricordare che «la verità viene raggiunta non solo per via razionale, ma anche mediante l'abbandono fiducioso ad altre persone, che possono garantire la certezza e l'autenticità della verità stessa. La capacità e la scelta di affidare se stessi e la propria vita a un'altra persona costituiscono certamente uno degli atti antropologicamente più significativi ed espressivi» (FR 33). È poi il caso di ricordare, e oggi sembra essercene parecchio bisogno, che la scienza raggiunge al massimo un sapere rigoroso e limitato al proprio oggetto e al proprio punto di vista, mentre è proprio della religione abitare lo spazio della verità, ossia del senso e del compimento del tutto⁹. A fare da legittimo ponte ci sarebbe il sapere filosofico, ma quand'anche non rinunci ad un esercizio alto del pensiero, trova davanti a sé il muro di una comunicazione dei saperi egemonizzata dai media, che di certo non educa al sapere rigoroso.

Ad ogni modo, ammonisce Giovanni Paolo II, una ragione e una fede deboli non fanno né il proprio gioco né il gioco dell'altra: «è illusorio pensare che la fede, dinanzi a una ragione debole, abbia maggior incisività; essa, al contrario, cade nel grave pericolo di essere ridotta a mito o superstizione. Similmente, una ragione che non abbia dinanzi una fede adulta non è provocata a puntare lo sguardo sulla novità e radicalità dell'essere» (FR 5). *Alla ragione e alla fede non fa bene una figura "debole", ma una figura "umile"*: la ragione ha interesse a tener conto che anch'essa, come ogni realtà creata, è finita e ferita, bisognosa di una pienezza e di una redenzione che da se stessa non può darsi; e la fede non deve mai dimenticare che la Rivelazione che la fonda si è attestata nella sapienza della croce e richiede la resa della conversione: «Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti... ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla

⁹ Sul rapporto fra le verità parziali delle scienze e della verità come totalità che è propria della fede, molto illuminanti sono le osservazioni e le precisazioni di G. COLOMBO, *Professione "teologo"*, Glossa, Milano 1996.



le cose che sono» (1Cor 1,27-28)¹⁰. Come suggeriva il grande teologo svizzero H.U. von Balthasar, non solo la fede, ma anche la ragione, devono rapportarsi alla realtà in maniera servizievole e responsabile, capace di riconoscere non solo i miracoli di Dio, ma lo stesso carattere di miracolo che è proprio dell'essere come tale e che da sempre suscita quel senso di stupore che è il motore del pensiero filosofico¹¹.

Tra l'altro la separazione di fede e ragione è globalmente responsabile di quella che Benedetto XVI ha chiamato "emergenza educativa", per la quale «le giovani generazioni sono esposte alla sensazione di essere prive di autentici punti di riferimento» (FR 6), e che si evidenzia particolarmente nella *scissione fra razionalità e affettività* di cui soffrono i nostri ragazzi: colpiti da stimoli eccessivi, realizzano identità fragili, e invasi da troppe informazioni, stentano a raggiungere una visione unitaria del reale. Urge ritrovare, come si è espresso il Comitato della Conferenza Episcopale Italiana sul tema della sfida educativa, il duplice bene di «una *razionalità affettiva e di un'affettività ragionevole*»¹². Del resto, tutti i grandi maestri spirituali hanno insegnato che la persona matura si manifesta nell'equilibrio di raziocinio e immaginazione, quando gli affetti alimentano pensieri buoni e i pensieri orientano affetti stabili.

LA FIGURA DI UNA
RAGIONE SEPARATA
DALLA FEDE È
IMPLAUSIBILE,
TOTALMENTE
INCAPACE DI
RENDERE CONTO
DEI MODI CON
CUI L'UOMO SI
RAPPORTA ALLA
REALTÀ E AGLI
ALTRI, DEI MODI
CON CUI CONOSCE
E APPREZZA.

A ben vedere, la figura di una ragione separata dalla fede è implausibile, totalmente incapace di rendere conto dei modi con cui l'uomo si rapporta alla realtà e agli altri, dei modi con cui conosce e apprezza. È facile constatarlo: fidarsi di qualcuno senza controllare nulla, o pretendere di controllare tutto senza fidarsi di nessuno, sono modi semplicemente scadenti di stare al mondo. Quando in una relazione non si usa la ragione, facilmente si scade nella manipolazione e nel conflitto, e quando manca la fiducia si cade nel sospetto e nella paura. *La vita dell'uomo intreccia sempre affidamenti e accertamenti*: può farlo più o meno bene, ma sempre l'uomo tende ad affidarsi e sempre ci tiene ad accertarsi, che lo faccia in maniera rozza o raffinata. A riprova, difficilmente l'uomo si accontenta di sole promesse, e mai lo convincono i puri ragionamenti. Al contrario, a tutti piace incontrare persone ragionevoli e affidabili, che si fanno apprezzare per la coerenza fra il pensiero, la parola e la vita. Anche Dio è dello stesso parere: il libro dell'Apocalisse parla di Gesù

10 L'alternativa è ben suggerita da R. REPOLE, *Il pensiero umile. In ascolto della rivelazione*, Città Nuova, Roma 2007.

11 *Teologica I. Verità del mondo*, Jaca Book, Milano 2010.

12 *La sfida educativa*, Laterza, Bari 2009, 7.

come «l'Amen, il Testimone verace» (Ap 3,14), e nel documento del Concilio sulla Parola di Dio si dice infatti che «l'economia della rivelazione avviene con *eventi* e *parole* intimamente connessi tra loro, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole dichiarano le opere e chiariscono il mistero in esse contenuto» (DV 2). Insomma, la ragione non è estranea all'ambito della fede e la fede non è meno che una forma di conoscenza: «esiste una conoscenza che è peculiare della fede. Questa conoscenza esprime una verità che si fonda sul fatto stesso di Dio che si rivela, ed è verità certissima perché Dio non inganna né vuole ingannare» (FR 8).

Dunque, la fede cristiana distingue ma non separa il credere e il sapere, non ammette una scissione fra presenza e mistero, fra visibile e invisibile, e il motivo è che a partire dall'Incarnazione del Verbo il visibile rimanda all'invisibile, e l'invisibile si offre nel visibile. Cristianamente si possono dire entrambe le cose: *vedere per credere*, perché «la vita si è fatta visibile» (1Gv 1,2) e *credere per vedere*, perché seguendo Gesù «vedrai cose più grandi» (Gv 1,58)¹³.

Il motivo di fondo per cui la fede ci tiene ad uno stretto rapporto con la ragione – tanto è vero che le università sono nate cristiane, in un intimo e doppio movimento di contemplazione e speculazione! – è poi ancora un altro, ed è sempre di ordine cristologico. Ed è il fatto che la fede cristiana trova il suo centro in Gesù, *il Filius del Padre che si rivela come Il Logos del mondo*. Egli è il «Verbo di Dio» (Gv 1,1; Ap 19,13) non meno che la «Luce del mondo» (Gv 1,4; Gv 8,12). Non è solo la vita, ma anche la verità, non illumina solo il cuore, ma rischiarava anche la mente, è colui in cui trovano piena sintesi le ragioni del cuore e il cuore della ragione.

Ora, chiarita l'appartenenza della ragione alla sfera del credere generalmente umano e del credere precisamente cristiano, la bella notizia del Vangelo è che *la fede è insieme luce e forza, conoscenza e amore*. Senz'altro al di là dell'alternativa fra il credere e il sapere! Certo, la fede è fiducia illimitata in Dio, ma Dio neanche si sogna di mortificare la ragione e la libertà dell'uomo. Al contrario, la fede in Dio rende intelligenti e liberi, partecipi della sapienza e della bontà di Dio! Infatti, quando Gesù chiama i discepoli a seguirlo, non chiede di rinunciare alla ragione e alla libertà, ma dicendo loro «venite e

LA BELLA NOTIZIA
DEL VANGELO
È CHE LA FEDE
È INSIEME
LUCE E FORZA,
CONOSCENZA
E AMORE.

13 Un classico: P. ROUSSELOT, *Gli occhi della fede*, Jaca Book, Milano 1977. E un contemporaneo: J.L. MARION, *Credere per vedere*, Lindau, Torino 2012.



vedete» (Gv 1,39), le richiede espressamente! La fede non paralizza la ragione e la libertà, le mobilita. Nella fede, «intelletto e volontà esercitano al massimo la loro natura spirituale, affinché il soggetto possa compiere atti pienamente liberi e personali» (FR 13). Tanto che Gesù, quando chiede di credere in Lui, non lo dice a scapito del pensare e del decidere di sé – sono le cose che ci rendono uomini! – ma proprio a loro vantaggio: «conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,11). In pratica, per maturare nella fede, occorre guardarsi bene dall'opporre testa e cuore, studio e preghiera, riflessione e devozione! Detto altrimenti: no al secolarismo, no allo spiritualismo.

La Chiesa, alla quale è affidata la «diaconia della verità» (GS 16), non smette di ripetere che sia la ragione che la fede sono capaci di verità e concorrono al suo ritrovamento: «beato l'uomo che medita sulla sapienza e ragiona con l'intelligenza, considera nel cuore le sue vie, ne penetra con la mente i segreti» (Sir 14,20). E garantisce che non solo la fede fa bene alla ragione, in quanto le impedisce di esaltarsi (razionalismo) e di limitarsi (irrazionalità), ma anche che la ragione fa bene alla fede, in quanto le evita di scadere in assenso cieco (fideismo) e in costrizione (fondamentalismo). Da qui le parole incoraggianti di papa Francesco: «La fede non ha paura della ragione; al contrario, la cerca e ha fiducia in essa, perché la luce della ragione e quella della fede provengono ambedue da Dio» (EG 242). Da qui anche la duplice formula classica del *credo ut intellegam* e *intellego ut credam*: *il credere aiuta a capire e il capire aiuta a credere*. Ciò si fonda sul fatto che la verità è una sola, che riguarda la mente e il cuore, e che Dio è l'unico termine della nostra ricerca di verità e del nostro desiderio di bene: «il Dio creatore è anche il Dio della storia della salvezza. Lo stesso e identico Dio, che fonda e garantisce l'intelligibilità e la ragionevolezza dell'ordine naturale delle cose, è il medesimo che si rivela Padre di nostro Signore Gesù Cristo» (FR 34).

Con tutto ciò, non va taciuto che la fede, pur condividendo con la ragione il carattere di luce, è anche oscurità. Questa è dovuta a due motivi: in negativo alla deficienza della ragione e in positivo all'eccedenza di Dio, e per questo al carattere abissale del bene e del male, due abissi peraltro di segno contrario. Da qui le sapienti parole di papa Francesco: «Ad ogni modo, non potremo mai rendere gli insegnamenti della Chiesa qualcosa di facilmente comprensibile e felicemente apprezzato da tutti. La fede conserva sempre un

aspetto di croce, qualche oscurità che non toglie fermezza alla sua adesione. Vi sono cose che si comprendono e si apprezzano solo a partire da questa adesione che è sorella dell'amore, al di là della chiarezza con cui se ne possano cogliere le ragioni e gli argomenti. Per questo occorre ricordare che ogni insegnamento della dottrina deve situarsi nell'atteggiamento evangelizzatore che risvegli l'adesione del cuore con la vicinanza, l'amore e la testimonianza» (EG 42).

Un paio di indicazioni pratiche per arginare le dittature del razionalismo e del relativismo, e riattivare la capacità *metafisica* che è propria della ragione e la capacità *simbolica* che è propria della fede, per riabilitare il pensiero a non sprofondare né a ristagnare nei fenomeni, ma a passare dai fenomeni al fondamento.

1. A fronte di una generazione che ha vissuto le pratiche della fede, ma non ha saputo renderne ragione alle giovani generazioni, occorre tornare tutti ad appassionarci alla verità della fede e alla sua intima ragionevolezza, in modo tale da «essere sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. E questo con dolcezza e rispetto» (1Pt 3,15). Ciò significa *formazione e buone letture*, perché il desiderio di comprensione e il giusto spirito critico siano sempre accompagnati dall'obbedienza ai pastori e dal coraggio della testimonianza, dalle garanzie della retta dottrina e soprattutto della retta condotta: perché si capisce davvero soltanto ciò che davvero si vive.

2. A fronte di una ragione ferita dal peccato – è un'ingenuità pensare che l'ordine del pensiero sopravviva al disordine morale! – e dunque una ragione che oscilla fra pretese smisurate e caduta di ogni pretesa, il secondo impegno è quello che Benedetto XVI ha felicemente espresso nell'invito ad «allargare gli spazi della ragione» in direzione di un modello di ragione che sappia integrare nei suoi stessi procedimenti l'esperienza e la trascendenza, il mondo degli affetti e il mondo di Dio. Questa è certamente un'impresa complessa, ma da parte del popolo di Dio è più che altro questione di *preghiera e adorazione*, immersione e contemplazione affettiva ed effettiva nelle cose di Dio, perché è anzitutto per questa via – la via della realtà! – che si può superare l'avvilimento della ragione e riscattare la ragionevolezza della fede.

QUALCHE
INDICAZIONE PRATICA:
FORMAZIONE E
BUONE LETTURE;
PREGHIERA E
ADORAZIONE.

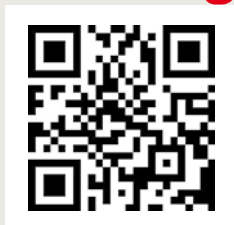


La fede e la chiesa

Dopo aver chiarito che la fede non è estranea al mondo della religione e della ragione, ma ha il potere, in forza del legame con Gesù, Figlio di Dio e Verità del mondo, di rendere ogni uomo più religioso e più ragionevole, cerchiamo di mettere in luce che *la fede non è anzitutto un atto individuale, ma un atto essenzialmente ecclesiale*. Di fronte al sentire comune, che riduce la fede a credenza soggettiva o a condizionamento culturale, è importante chiarire che la fede cristiana, fondata sull'affidabilità e la ragionevolezza della Parola di Dio, trova solide radici nella storia di un popolo radunato da Dio per essere luce di tutte le nazioni e riscatto di tutta la creazione.

Raccogliendo i motivi per cui non si può credere senza la Chiesa, il primo è di ordine generale, e riguarda lo specifico modo di essere di Dio e dell'uomo, e cioè il paradosso dell'essere "persone", cioè realtà sostanzialmente relazionali, essenzialmente costituite dalle loro relazioni. Certo, Dio lo è in regime di infinità, l'uomo in regime di finitezza, ma il "con-essere" che articola identità (=io), alterità (=tu) e comunione (=noi) è senz'altro comune. Poiché Dio è in se stesso comunione d'amore e l'uomo è creato a sua immagine e somiglianza, senza gli altri l'uomo non è nulla, non può né esistere, né conoscere, né amare. *L'identità dell'uomo si costituisce e si sviluppa nei legami*, quelli a cui è fin dall'inizio affidato e quelli a cui di volta in volta si affida, i legami familiari e i legami sociali. Tutto il modo di percepire di una persona, il suo bagaglio di conoscenze e di sentimenti, l'insieme dei suoi desideri e convinzioni, dei valori che professa e delle cose per cui darebbe la vita, sono anzitutto eredità familiari, culturali, civili e religiose. Per l'uomo, credere in altri e con altri è normale, e anomalo il contrario, e non è difficile constatare che sono senz'altro infinitamente di più le cose di cui ci si fida e a cui ci si affida che quelle di cui ci si accerta e se ne abbia coscienza riflessa e critica.

Poiché l'uomo non esiste mai senza gli altri, ma sempre nell'ordine del dono e della fede – ecco qui un secondo motivo per cui la fede è non è mai un "io credo" senza essere anche un "noi crediamo" – la teologia cristiana ha sempre insegnato che esistono diversi modi di conoscere, tutti altrettanto legittimi. *Si conosce per evidenza empirica* (constatazione dei fatti) o *per evidenza logica* (rigore dei ragionamenti), ma, specialmente nelle cose più importanti della vita, quelle che riguardano l'ordine del cuore, *si conosce anche per*



Carmine Di Sante:
Figure della fede

testimonianza, cioè sull'autorità competente e onesta di altri: come diceva il Card. Newman, «credere è in sostanza accettare una verità che la nostra ragione non può raggiungere, sulla base di una testimonianza». In questo senso la fede non è una forma di conoscenza debole, ma, come si è chiarito, la più appropriata a ciò che è veramente umano.

Tanto è vero – terzo motivo che spiega il carattere sociale della fede – che la rivelazione di Dio che sta a fondamento della fede ha preso la forma dell'*alleanza con un popolo*, si è realizzata in una *storia della salvezza* attestata nella Scrittura, trasmessa dai Profeti e dagli Apostoli (cfr. Ef 2,20), e si è radicata, prima e dopo tutto, nella *storia di Gesù*, il «testimone fedele e verace», assolutamente autorevole perché eletto da Dio come principio della creazione, Primogenito dei risorti e Signore della storia (Ap 1,5 e 3,14). In altre parole, proprio perché Dio è Dio, mistero d'amore in sé inaccessibile, la sua rivelazione e la fede che vi corrisponde passano attraverso le molte mediazioni storiche, personali e collettive, della sua santità. Per questo riconosciamo Abramo come «padre di tutti i credenti» (Rm 4,11.18). E per questo Maria, avendo «creduto nell'adempimento della Parola di Dio», è dichiarata «beata» (Lc 1,45).

Se la fede non può che essere ecclesiale, è perché la rivelazione di Dio è sempre oggetto di *traditio*, di trasmissione viva e personale: è affidata alla predicazione degli Apostoli, alla scrittura degli Evangelisti, alla testimonianza interiore dello Spirito, alla custodia autorevole del Magistero (CCC 74-87). Perciò *la fede non è mai puramente soggettiva, ma è sempre "attestata"*, nel duplice senso del termine di «messa in un testo» (Scrittura) e «testimoniata con la vita» (Tradizione): «la fede cristiana non è una religione del Libro. Il cristianesimo è la religione della Parola di Dio, non di una parola scritta e muta, ma del Verbo incarnato e vivente» (CCC 74-87).

Come Benedetto XVI ha ripetuto con forza in un discorso ai Catechisti sul tema della nuova evangelizzazione – ecco la quarta considerazione sull'impossibilità di credere da soli – *la fede è insieme un atto personale e un atto sociale*: «la conversione è certo innanzitutto un atto personalissimo, è personalizzazione. Ma la vera personalizzazione è sempre anche una nuova e più profonda socializzazione. L'io si apre di nuovo al tu, in tutta la sua profondità, e così nasce un nuovo noi... Non si può evangelizzare con sole parole; il vangelo crea vita, crea comunità in cammino; una conversione puramen-

LA RIVELAZIONE
DI DIO CHE STA
A FONDAMENTO
DELLA FEDE HA
PRESO LA FORMA
DELL'ALLEANZA
CON UN POPOLO,
SI È REALIZZATA
IN UNA STORIA
DELLA SALVEZZA.



te individuale non ha consistenza»¹⁴. E infatti il Catechismo, subito dopo l'articolo dedicato all'«io credo», dedica un articolo intero al «noi crediamo» (CCC 166-175). Lì si chiarisce molto bene che la fede, come libera risposta dell'uomo all'iniziativa di Dio che si rivela, è senz'altro un atto personale, «ma non è un atto isolato. Nessuno può credere da solo, così come nessuno può vivere da solo. Nessuno si è dato la fede da se stesso, così come nessuno da se stesso si è dato l'esistenza. Il credente ha ricevuto la fede da altri e ad altri la deve trasmettere» (CCC 166). Passaggio davvero splendido: l'analogia fra il venire alla fede e il venire all'esistenza rende perfettamente l'idea che la fede è una generazione di fede, una trasmissione di vita nuova, di conoscenza nuova, di amore nuovo. La fede coincide con l'atto battesimale che ci fa nascere a Dio e al tempo stesso ci rende membri della Chiesa: questa è la radice, il resto sono sviluppi.

Da qui discendono un paio di implicazioni che aiutano a interiorizzare il carattere ecclesiale della fede e a distogliere i giovani dalla tentazione di risolvere la fede in una decisione arbitraria, frutto di emozioni momentanee o di ragionamenti frettolosi, di cattivi esempi o di conformismo. Giustamente il Papa ha puntualizzato che «è la Chiesa il primo soggetto della fede. Nella fede della Comunità cristiana ognuno riceve il Battesimo, segno efficace dell'ingresso nel popolo dei credenti per ottenere la salvezza» (*Porta fidei*, 10). In altre parole, ciò che Dio ha suscitato in Cristo è anzitutto la comunità credente della Chiesa, ed è in essa che ogni uomo può credere. Avere accesso alla fede è allora innestarsi nella fede della Chiesa, e credere è un atto personale ma non solitario, libero ma non arbitrario, intimo ma non privato. E se tutto ciò è vero, allora la Chiesa non solo è lo spazio della fede, ma è anche la Madre e l'educatrice della fede. Anche qui uno splendido passaggio del Catechismo che è impossibile non riportare: «è anzitutto la Chiesa che crede, e che così regge, nutre e sostiene la mia fede. È innanzitutto la Chiesa che confessa il Signore, e con essa e in essa, anche noi siamo trascinati e condotti a confessare... La salvezza viene solo da Dio; ma, poiché riceviamo la vita della fede attraverso la Chiesa, questa è nostra Madre... Ed essendo nostra Madre, è anche l'educatrice della nostra fede» (CCC 168.169). Davvero vale per la fede ciò che esprime la famosa sentenza di san Cipriano: «non può avere Dio per Padre chi non ha la Chiesa per Madre»¹⁵.

AVERE ACCESSO
ALLA FEDE È
INNESTARSI
NELLA FEDE
DELLA CHIESA,
E CREDERE È UN
ATTO PERSONALE
MA NON SOLITARIO,
LIBERO MA NON
ARBITRARIO, INTIMO
MA NON PRIVATO.

¹⁴ Intervento al Convegno dei catechisti e dei docenti di religione, Roma, 10 Dicembre 2000.

¹⁵ *L'unità della Chiesa cattolica*, 6.

Va infine ricordato che *l'ecclesialità della fede non oscura il riferimento a Dio, ma lo rende possibile e lo arricchisce*. Lo rende possibile, perché l'atto di fede, per quanto passi attraverso l'ascolto della Parola, la celebrazione di un sacramento o dall'incontro con un testimone, è sempre in definitiva rivolto a Dio e realizza un'effettiva esperienza di Lui. Verissima è perciò la classica affermazione di San Tommaso: «l'atto del credente non si ferma all'enunciato, ma raggiunge la realtà», cioè non solo si riferisce a Dio ma Lo incontra davvero. D'altra parte, il carattere ecclesiale della fede è una ricchezza per la fede, perché la santità della Chiesa è la più splendida attestazione di cosa Dio sappia fare nella vita degli uomini e delle donne che si affidano e confidano in Lui.

Di fronte a queste considerazioni, tanto radicate nella tradizione credente quanto di fatto dimenticate, sembra opportuno proporre una strategia educativa che sappia *riconciliare effettivamente l'appello all'individuo e il richiamo alla comunità*. Lo rende urgente la nostra condizione culturale, marcatamente segnata dall'individualismo. E, in positivo, lo rende urgente la crescente consapevolezza che non si dà buona salute degli individui se è mortificato il legame sociale.

In concreto,

1. Occorre chiarire e promuovere l'idea che la fede non è una convinzione solitaria ma una professione pubblica. Prima di essere esperienza individuale, la fede è realtà familiare, cammino di popolo;

2. In questo senso, bisogna anche dare nuovo rilievo che la fede è un organismo vivente, che non può essere vivisezionato senza ucciderlo, e che dunque c'è da prendere le distanze da ingenui e frettolosi distinguo fra Cristo e Chiesa, fede e morale, dottrina e pastorale;

3. Ne discende anche – cosa davvero poco interiorizzata, vista la quantità di persone che sprofondano nei loro problemi fino ad ammalarsi – che la fede è confidenza in Dio attraverso la potenza della preghiera, la propria e quella altrui: nella fede, dove il destino proprio è vincolato da legami soprannaturali col destino degli altri, l'intercessione di Maria e dei Santi, come l'offerta di preghiere e sacrifici per altri, è influente e determinante, in nessun modo riducibile a pia credenza o illusione. Per chi crede, la preghiera, che punta sull'amore onnipotente e misericordioso di Dio e non soltanto sulle limitate e fallibili risorse umane, è la forza più potente del mondo:

È OPPORTUNO
PROPORRE
UNA STRATEGIA
EDUCATIVA CHE
SAPPIA RICONCILIARE
EFFETTIVAMENTE
L'APPELLO
ALL'INDIVIDUO E
IL RICHIAMO ALLA
COMUNITÀ.



«In verità vi dico: se avrete fede pari a un granellino di senapa, potrete dire a questo monte: spostati da qui a là, ed esso si sposterà, e niente vi sarà impossibile» (Mt 17,20).

E come prego: in maniera o solo spontanea o solo formale? o so rendere personale la preghiera della Chiesa? Mi rivolgo a Dio da solo, o invece con l'aiuto di Maria e dei Santi, dei fratelli e delle sorelle? sono grato nei confronti di tutti quelli che pregano e offrono sacrifici per me? e io, a mia volta, so pregare e fare sacrifici per gli altri? Credo o sono incredulo sulla potenza della preghiera di intercessione e sull'offerta di sacrifici? E infine: come va nelle nostre comunità? Passa l'idea che la fede va fundamentalmente celebrata e professata? Che non matura accumulando conoscenze e osservando leggi, ma alimentando la mente e il cuore attraverso atti di lode e di ringraziamento specialmente liturgici, e testimoniandola agli altri con il coraggio della parola e l'umiltà del servizio?

Regalati e regala il

**CALENDARIO DA TAVOLO
CON IMMAGINI DI NATURA
O SIMBOLICHE
E FRASI DI AUTORI VARI
SUL TEMA**

**ogni mese, sul retro,
lo spazio per annotare
ricorrenze, appuntamenti...**

Lo puoi trovare
nelle **Librerie San Paolo, Paoline**
o altre **Librerie Religiose**
Oppure online su:
www.paolinestore.it
www.sanpaolostore.it
www.apostoline.it

SUSSIDI VOCAZIONALI AP

Suore Apostoline

per informazioni:

tel. 06.93.203.56

sussidi@apostoline.it

CALENDARIO 2017

**...la sinfonia
vuol dire
accordo,
armonia,
diversi strumenti
suonano insieme;
...è una varietà
che si lascia
fondere
in armonia
dallo
Spirito Santo;
è Lui il vero
"Maestro",
Lui stesso
è armonia!
cf papa Francesco**



MUSICA



2 LA FEDE E I SUOI FONDAMENTI

La fede di Gesù e la fede in Gesù

La nostra fede, che come abbiamo visto nei paragrafi precedenti ci rende più religiosi, più ragionevoli e più capaci di comunione, trova il suo fondamento primo e ultimo in Gesù: nella sua esperienza di Dio facciamo esperienza di Dio, nel suo essere il Figlio anche noi maturiamo come figli. Egli è infatti, come dice il Concilio, «mediatore e pienezza di tutta la rivelazione» (DV 2) ed è anche, come si legge nella Lettera agli Ebrei, «l'autore e il perfezionatore della fede» (Eb 12,2). “Mediatore”, “pienezza”, “autore”, “perfezionatore”: su queste quattro parole, così dense e solenni, imposteremo la no-



stra riflessione sul centro della fede. Gesù ci apparirà come il tutto della nostra fede: è Lui che ne dice la *verità* e ne offre la *realizzazione*, che ne sta all'*inizio* e ne rappresenta il *compimento*; è Lui che dischiude le *verità della fede* e rende possibile l'*atto di fede*, che ci dona la fede come *dono divino* in modo tale che sia al tempo stesso un *atto umano* (Cf. CCC 153-154); è Lui che ci salva dal male e ci dona la vita eterna, ci fa conoscere Dio e operare in lui, perché – dice Cirillo di Gerusalemme – «la fede è una sola, ma di duplice genere: non riguarda soltanto i dogmi, ma è causa di prodigi»¹⁶.

1. Gesù è il fondamento della fede perché è anzitutto il perfetto *Mediatore* della rivelazione. È vero che noi credenti riconosciamo Abramo come nostro padre nella fede, ma con Gesù non c'è confronto: Egli stesso, discutendo con i farisei, disse che Abramo «vide il suo giorno e se ne rallegrò», perché «prima che Abramo fosse, io sono» (Gv 8,56.58). È dunque vero che la fede si fonda sulla benedizione ricevuta da Abramo per la sua obbedienza e la sua disponibilità al sacrificio, ma questo è appena paragonabile con l'obbedienza e il sacrificio di Gesù «fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2,8): è in Lui che abbiamo ogni benedizione ed è nel suo sangue che abbiamo la redenzione (Ef 1,3.7). Comprensibile la gioia di Abramo nel vedere il suo giorno!

GESÙ NON
RAPPRESENTA
“UNA” DELLE MOLTE
PAROLE DI DIO, MA È
“LA” PAROLA STESSA
DI DIO.

La mediazione di Gesù è poi speciale, perché *Egli non rappresenta “una” delle molte parole di Dio, ma è “la” Parola stessa di Dio*: «Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ci ha parlato per mezzo del Figlio» (Eb 1,1-2). Gesù non porta soltanto notizie su Dio, ma è l'esprimersi stesso di Dio, e non in forma parziale, ma definitiva: «Cristo è la Parola unica, perfetta e definitiva del Padre, il quale in lui dice tutto, e non ci sarà altra parola che quella... Dio, attraverso tutte le parole della Sacra Scrittura, non dice che una sola Parola, il suo unico Verbo, nel quale dice se stesso interamente» (CCC 65.102). La nostra fede non è in questo senso un'ideologia o una morale, ma una persona e un incontro, e non dà luogo solo a idee e imprese, ma anzitutto a un rapporto d'amore (*Deus Caritas est [=DC], 1*). La fede è un legame personale, filiale, nuziale: nella fede incontriamo le persone divine, veniamo generati da Dio, impariamo a corrispondere a Dio, ci ritroviamo fra di noi!

16 Catechesi 5 sulla fede e il simbolo, 10-11.

2. In questo senso si comprende che Gesù non è solo il mediatore della rivelazione, ma anche la sua *Pienezza*, precisamente Mediatore in quanto *Pienezza*. Il motivo è quello che il Concilio ha ben espresso dicendo che Gesù, Verbo fatto carne, «fu mandato come “uomo agli uomini” e “parla le parole di Dio”» (DV 4). Significa che essendo veramente Figlio di Dio e veramente Figlio dell'uomo, Gesù è il rivelatore e il rivelato, il messaggero e il messaggio, colui che annuncia il Regno e il Regno stesso in persona, colui che suscita la fede e il suo contenuto fondamentale. *Credere in Dio è dunque inseparabilmente credere in Gesù*. Molte le espressioni di Gesù a riguardo: «questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato» (Gv 6,29), e perciò «abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me» (Gv 14,1), perché «chi crede in me, non crede in me, ma in colui che mi ha mandato» (Gv 12,44-45).

In altre parole, Gesù è la pienezza della fede e proprio così il mediatore, perché fra Lui e il volto paterno di Dio, così come fra Lui e il vero volto dell'uomo, non c'è alcuna distanza, ma solo una felice corrispondenza. La sua pretesa è infatti letteralmente inaudita: «chi vede me vede il Padre» (Gv 14,9), perché «io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10,30), e perché «il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre» (Gv 5,19). È proprio l'identità filiale di Gesù, in quanto porta in sé e porta a noi la sostanza del Padre, il motivo per cui Benedetto XVI, indicando l'Anno della fede, ha insistito sull'unità profonda fra i contenuti della fede e l'atto della fede. Se la fede va sempre insieme «professata, celebrata, vissuta e pregata», e sempre alimentata «con la Parola di Dio e il Pane di vita» (*Porta fidei*, 9.1), è perché le verità della fede si radicano e coincidono con la coscienza che ne ha Gesù, il quale davvero è per noi «via, verità e vita», cosicché nessuno può giungere al Padre se non attraverso Lui (Gv 14,6): è dunque stringendo un legame più forte con Lui che possiamo addentrarci nelle verità della fede, scrutarne le ragioni e sondarne le profondità.

3. Siamo ora in grado di comprendere il senso e la densità dell'affermazione secondo cui Gesù è “autore e perfezionatore” della fede. Che Gesù sia *Autore* della fede significa che il rapporto fra Gesù e la nostra fede non è in alcun modo esteriore. Detto tecnicamente, è certamente un rapporto causale, ma va compreso in senso partecipativo. Dal punto di vista del Figlio, significa sottolineare il realismo della sua Incarnazione: Egli è autore della fede perché ne

GESÙ È IL
RIVELATORE E
IL RIVELATO, IL
MESSAGGERO E IL
MESSAGGIO, COLUI
CHE ANNUNCIA
IL REGNO E IL
REGNO STESSO IN
PERSONA, COLUI
CHE SUSCITA LA
FEDE E IL SUO
CONTENUTO
FONDAMENTALE.



realizza il senso in maniera singolare e insuperabile nella sua umanità. Dal nostro punto di vista, significa dare risalto alla comunione vitale con Gesù: credere è partecipare alla conoscenza e all'amore del Figlio nei confronti del Padre, alla sua obbedienza e alla sua confidenza. Credere in Gesù ha dunque un significato pregnante: vuol dire credere "per Cristo, con Cristo e in Cristo", innestati nel suo perfetto affidamento al Padre e nel suo abbandono fiducioso alla Sua volontà¹⁷.

NELLA FEDE
NON SI TRATTA
ANZITUTTO DI
SAPER E DI FARE,
MA DI LASCIARSI
ATTIRARE NELLA
VITA DI GESÙ E
DI ENTRARE IN
COMUNIONE
CON LUI.

Che la fede cristiana sia un innesto nella "fede" di Cristo è reso evidente dalla forma di discepolato che l'annuncio del Vangelo ha assunto fin dalle origini, e soprattutto dalla forma sacramentale che ha assunto dalla Pasqua in avanti: davvero, nella fede non si tratta anzitutto di sapere e di fare, ma di lasciarsi attirare nella vita di Gesù e di entrare in comunione con Lui: la sapienza e le opere irradiano da questo legame, e ne portano immancabilmente il segno, quello della perfezione e quello della sovrabbondanza, cose per l'uomo irraggiungibili, eppure evidenti nella vita dei santi. Per questo la fede ha la forma di un itinerario: credere è incontrare Gesù, ascoltare e accogliere il suo annuncio, conoscerlo e amarlo seguendone le orme, lasciarsi conformare a Lui e rivestirsi dei suoi sentimenti, immergersi nella sua morte e risurrezione, partecipare al suo sacrificio e alla sua gloria, alla sua umiltà e alla sua autorità, essere e rimanere suoi discepoli e diventare suoi coraggiosi testimoni, disposti a dare la vita per Lui, per i fratelli e le sorelle.

4. Ma Gesù è infine il *Perfezionatore* della fede, colui che la porta a piena maturità. Qui la nostra ammirazione e la nostra gratitudine per Gesù deve toccare il vertice, perché davvero, come dice con commozione la Lettera agli Ebrei invitando a tener ferma la propria professione di fede, «non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato» (Eb 4,15). Infatti Gesù, per obbedienza al Padre e per amor nostro, ha voluto attraversare e lasciarsi attraversare da tutta la nostra fragilità di creature, farsi carico della nostra debolezza nel fare il bene, della nostra vulnerabilità nelle tentazioni, del poco coraggio a credere fino in fondo, della paura di fronte al dolore e alla morte, della poca coscienza di quanto il peccato sia per noi distruttivo e mortale.

¹⁷ Cf. lo splendido saggio di H.U. VON BALTHASAR, *Fides Christi*, in *Sponsa Verbi. Saggi teologici II*, Morcelliana, Brescia 1985, 41-72.

Ed ecco allora che accade l'impensabile! La sua già perfetta obbedienza di Figlio viene perfezionata e coronata dalla sua sofferenza, ma proprio così rende anche noi capaci non solo di entrare nella fede, ma di viverla fino in fondo, non solo di lasciarsi riscattare dal suo preziosissimo sangue, ma di collaborare al riscatto di altri, dovesse costarci il sangue: «proprio per questo, nei giorni della sua vita terrena, egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (Eb 5,7-9). È grazie a questa estrema obbedienza di Gesù, che ogni credente potrà affrontare vittoriosamente ogni preoccupazione, ogni prova, ogni dolore.

In pratica, prima e dopo tutto, la fede si accende e si sviluppa nel *contemplare e comunicare il volto di Gesù*.

1. Se credere è immedesimarsi con il Signore Gesù, allora il primo compito, che nella vita cristiana dovrebbe essere permanente, è quello di «tenere lo sguardo fisso su Gesù» (Eb 12,2), farne continua memoria, vivere alla sua presenza, attendere il suo ritorno. In altre parole, farsi attenti a tutte le sue venute: la sua venuta nella carne, nella contemplazione dei misteri della sua vita in compagnia di Maria nel Rosario; la sua continua venuta eucaristica, centro, culmine e fonte di tutta la vita cristiana; la sua venuta nella Gloria, vivendo la vita terrena nella prospettiva della vita eterna.

2. Se la fede si accende nell'incontro con Gesù, allora il compito permanente della vita cristiana è annunciare il suo Nome, propiziare l'incontro con Lui, ritenerlo determinante nel valutare e nel decidere, testimoniare con umiltà e coraggio attraverso la parola e soprattutto attraverso una vita sempre più conformata ai lineamenti e alla dedizione di Lui, alla sua umiliazione e alla sua gloria: «abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo» (Fil 2,5-7).

È GRAZIE
ALL'ESTREMA
OBBEDIENZA DI
GESÙ CHE OGNI
CREDENTE POTRÀ
AFFRONTARE
VITTORIOSAMENTE
OGNI PROVA.



La fede e i sacramenti

Si è visto che la fede non è solo *credenza*, ma anche e più ancora *appartenenza*. Venire alla fede è conoscere Gesù, riconoscerlo come Parola definitiva di Dio, seguirlo e imitarlo come unico Maestro, conformarsi e immedesimarsi ai suoi lineamenti di Figlio per raggiungere la statura di figli di Dio. *La fede è cammino di fede*, itinerario che coinvolge corpo e anima, intelligenza e volontà, affetti e legami, vicenda che ha inizio nell'incontro personale con Gesù e si sviluppa nell'intima amicizia con Lui. Trattandosi di un cammino irriducibile alla semplice conoscenza della verità e alla pura obbedienza alla legge, ecco delinearci il *carattere sacramentale della fede*.

NON BISOGNA
PENSARE LA FEDE
E I SACRAMENTI
SEPARATAMENTE,
MA RICONOSCERE
LA PERMANENTE
RADICE
SACRAMENTALE
DELLA FEDE.

L'«economia sacramentale» della fede – così ne parla il Catechismo (CCC II,1) – trova le sue radici nel mistero dell'Incarnazione, laddove «il Verbo invisibile si è fatto visibile» (*Pref. Nat. II*) e «la Parola si è fatta carne» (*Gv 1,14*). Lì si è realizzato un vero “sposalizio” fra la divinità e l'umanità, è accaduto quel «misterioso scambio» (*Pref. Nat. III*) per il quale il Figlio di Dio ha assunto tutta la debolezza dell'uomo, affinché ogni uomo assumesse la dignità di figlio di Dio. Ora i sacramenti esistono proprio per questo: perché accada sempre di nuovo questo grande mistero in cui il cielo e la terra si toccano e si compenetrano: Dio si coinvolge nella carne dell'uomo e l'uomo viene coinvolto nella vita di Dio. La lingua stessa testimonia di questo misterioso incontro d'amore: significativamente, il latino *sacramentum* traduce il greco *mysterion*!

La Chiesa sa molto bene che *la fede non è relativa al pensiero o all'azione prima di riguardare il cuore e la carne*. Attenzione! Il nesso fra fede e sacramenti è intrinseco: i sacramenti non sono solo la porta di ingresso (Battesimo) o l'alimento della fede (Eucaristia), come se la fede, poi, fosse altro. La migliore teologia ha chiarito che va pensato il carattere sacramentale della fede stessa, non qualcosa meno di questo: la fede è innesto nell'umanità del Figlio, è intima comunione con Gesù¹⁸. Un'antichissima esortazione di sant'Ignazio di Antiochia è in tal senso davvero sorprendente: «rivestitevi di umiltà e rinascete nella fede che è la carne del Signore. Rinnovatevi nella carità che è il sangue di Gesù Cristo». La fede non è in prima battuta un fatto mentale o morale, ma eucaristico! Dunque non bisogna pensare la fede e i sacramenti separatamente, ma ricono-

18 Cf. A. Bozzolo, *Mistero, simbolo e rito in Odo Casel. L'effettività sacramentale della fede*, LEV, Città del Vaticano 2003.

scere la permanente radice sacramentale della fede. Può sembrare difficile, ma in verità è molto ragionevole: come la vita naturale, prima di sbocciare in coscienza e amore, viene anzitutto dal corpo, dal sangue e dalle cure di una madre resa feconda da un padre, analogamente la vita soprannaturale, che pone in noi la sapienza e la bontà di Dio Trinità, ci è comunicata nel corpo donato, nel sangue versato di Cristo, Figlio del Padre e donatore dello Spirito.

La fede è strettamente legata ai sacramenti, perché *la fede è generazione di fede*: non un insieme di verità da credere, ma una vita da accogliere, una vita che sprigiona tutta la sua bellezza, bontà e verità per il fatto che accade presso una libertà che la accoglie. Ecco perché la Chiesa qualifica la fede come “virtù teologale”, cioè come partecipazione a un modo di essere di Dio: perché essa è un abito interiore che origina da Dio, non dall’iniziativa dell’uomo; è dono effuso, non capacità acquisita; è frutto della grazia, non esito di uno sforzo.

Facile la verifica esistenziale:

1. Esistono molte religioni, e gli uomini sono generalmente religiosi, ma di fatto la fede cristiana non si dà come sviluppo di un sentimento religioso, ma come effetto della Parola e del Battesimo, di un annuncio e di un rito;

2. A convincersi che la fede, prima che corrispondenza alla grazia è una grazia essa stessa, ci si può chiedere: chi trova semplice riconoscere, consentire e abbandonarsi totalmente alla volontà di Dio? Chi ha il coraggio di ritenersi semplicemente libero dalla lotta contro il dubbio, la sfiducia, l’incredulità? E chi può dire di essere naturalmente inclinato a quelle che il Catechismo elenca come le principali conseguenze della fede, e cioè «credere in Dio e amarlo con tutto il cuore», «conoscere la grandezza e la maestà di Dio», «vivere in rendimento di grazie», «riconoscere l’unità e la dignità di tutti gli uomini», «usare rettamente le cose create», «fidarsi di Dio in ogni circostanza, anche nelle avversità» (CCC 222-227)?

Certo, la fede si innesta nella dimensione di fiducia che vi è in ogni uomo, ma poi la supera in tutti i sensi: la purifica e la trasforma, la ridona a se stessa e la porta oltre se stessa. Fino al punto da capovolgere tutte le più elementari sicurezze mondane: ciò che prima contava molto, nella fede non ha più valore; ciò che invece era ritenuto tanto prezioso da essere ingombrante, nella fede diventa perfino «spazzatura» a confronto della conoscenza di Cristo (*Fil* 3,8); e ciò che prima alimentava e assicurava la vita (ma non poteva evi-



tare la morte) nella fede cede il passo al cibo più sostanzioso e alla roccia più sicura del vivere la Parola (che è morte sicura dell'uomo vecchio, ma anche ingresso in una vita che non finisce). Per questo Gesù diceva: «mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4,34), e traduceva per noi in termini sacramentali: «perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda» (Gv 6,55).

Vale la pena insistere ancora un poco sulla grazia della fede, anche per non mancare di gratitudine nei confronti di Gesù, che ci ha ottenuto tale grazia a caro prezzo: l'umiltà della sua incarnazione e l'umiliazione della sua passione. Per rendere minimamente l'idea, nel tempo d'Avvento la Chiesa legge ogni anno una bellissima pagina di sant'Ireneo che interpreta la fede come un delicato e drammatico adattamento di Dio all'uomo e dell'uomo a Dio: «se l'uomo riceverà senza vana superbia l'autentica gloria che viene da ciò che è stato creato e da colui che lo ha creato, cioè da Dio, l'onnipotente, l'artefice di tutte le cose che esistono, e se resterà nell'amore di lui in rispettosa sottomissione e in continuo rendimento di grazie, riceverà ancora gloria maggiore e progredirà sempre più in questa via fino a divenire simile a colui che per salvarlo è morto... Il Verbo di Dio pose la sua abitazione tra gli uomini e si fece Figlio dell'uomo, per abituare l'uomo a comprendere Dio e per abituare Dio a mettere la sua dimora nell'uomo secondo la volontà del Padre».

LA LOGICA
DELLA FEDE È
UNA SOLA COSA
CON LA LOGICA
SACRAMENTALE,
PERCHÉ CIÒ
CHE SI DICE E
CHE SI FA NELLA
LITURGIA NON
SI ORIENTA A
CHIUDERE DIO
NELLE NOSTRE
MISURE, MA A
DISCHIUDERE
L'UOMO ALLA
DISMISURA
DI DIO.

L'opera di Dio appare qui talmente grande, che davvero *la fede non può che essere l'obbedienza della fede*, cioè un progressivo adattamento alla mentalità di Dio e una sempre più profonda assimilazione al Suo modo di essere e di amare. La logica della fede è allora una sola cosa con la logica sacramentale, perché ciò che si dice e che si fa nella liturgia non si orienta a chiudere Dio nelle nostre misure, ma a dischiudere l'uomo alla dismisura di Dio. Nelle faccende del cuore, di Dio come dell'uomo, ci sono cose che non si possono sapere prima di viverli, cose di cui non si può avere intelligenza senza una qualche iniziale esperienza, né averne una vera comprensione senza alcuna iniziazione. Ora, nella fede, l'obbedienza suscita l'intelligenza!

In altre parole, essendo una partecipazione ai sentimenti del Figlio, la fede ha una vitalità e un'energia, una logica e una pedagogia, un modo di comunicarsi e di propagarsi del tutto originali, la cui sorgente risiede nei sacramenti. Il Catechismo, con bellissima espressione, dice che «nella Liturgia lo Spirito Santo è il pedago-

go della fede»: è Lui che «risveglia la fede, la conversione del cuore e l'adesione alla volontà del Padre», è Lui che dona «l'intelligenza spirituale della Parola di Dio» e «ricorda ciò che Cristo ha fatto per noi» (CCC 1099.1098.1101.1103). Per questo, se i sacramenti sono “sacramenti di Cristo” e “sacramenti della Chiesa”, nondimeno sono anche chiamati «sacramenti della fede»: non solo infatti «presuppongono la fede, ma con le parole e gli elementi rituali la nutrono, la irrobustiscono e la esprimono» (CCC 1123). Da questo stretto legame fra fede e sacramenti deriva la formula tradizionale latina «*lex orandi, lex credendi*», che significa: «la legge della preghiera è la legge della fede, la Chiesa crede come prega» (CCC 1124).

Alla luce di queste considerazioni, dovrebbe crescere la convinzione che la fede matura di eucaristia in eucaristia e di confessione in confessione, cioè man mano che il cuore si purifica dal peccato e cresce nella vita di grazia, si scioglie dalle catene dell'orgoglio e si fa docile all'azione dello Spirito. E dovrebbe approfondirsi la convinzione, di fronte alle prove della vita, che la grazia del sacramento del matrimonio per gli sposi, come la grazia dell'ordine per i sacerdoti, rende possibile vivere i doveri del proprio stato anche quando tutto sembra superiore alle nostre capacità di comprensione e sopportazione, alle risorse della nostra volontà e del nostro coraggio: quando si tratta della volontà di Dio, la fede scavalca ogni ostacolo, perché fa spazio, nel cuore della nostra debolezza, alla potenza dell'amore di Dio. La fede, alimentata dai sacramenti, permette al credente di vivere il paradosso di san Paolo: «quando sono debole, allora sono forte» (2Cor 12,10).

Due suggerimenti per educare la fede.

1. La prima cosa è prendere le distanze da percorsi razionalistici che abbiamo percorso e che non hanno portato frutto. L'idea è quella di *superare l'esteriorità di fede e sacramenti*. Evangelizzazione e pratica sacramentale non possono essere giustapposti, immaginati secondo il prima e il poi. La Chiesa evangelizza celebrando. Nella Chiesa la pedagogia è anzitutto mistagogia. Significa che la fede non va prima spiegata per poi essere vissuta. La fede è esperienza di fede: va vissuta, testimoniata e partecipata. Il momento riflessivo si innesta nel momento pratico, non il contrario. In particolare, occorre aver ben presente che l'Eucaristia è il massimo ma anche il minimo della fede: vale per essa in maniera eminente

DUE
SUGGERIMENTI
PER EDUCARE LA
FEDE: SUPERARE
L'ESTERIORITÀ
DI FEDE E
SACRAMENTI;
MOSTRARE LA
RAGIONEVOLEZZA
E LA PREZIOSITÀ
DELL'OBEDIENZA
DI FEDE.



ciò che il Concilio ha detto della liturgia, e cioè che è *fons et culmen totius vitae christianae* (SC 10). In essa ci si unisce al Signore Gesù, in essa l'amore per il Signore Gesù raggiunge il livello nuziale.

2. In questa stessa linea, un'altra strategia a nostro avviso decisiva è quella di *mostrare la ragionevolezza e la preziosità dell'obbedienza di fede*, mettendoli in guardia dal rischio mortale che si corre nel seguire la propria convinzione e il proprio sentimento immediato, spinti dalla visione corrente della libertà come arbitrio e autonomia: confidando in stessi piuttosto che in Dio, ascoltando le parole del mondo piuttosto che la Parola di Dio, saziandosi di ogni altro pane piuttosto che del pane eucaristico non si diventa liberi, si diventa schiavi! Non si può pensare che nei misteri della vita e dell'amore, e a maggior ragione della vita e dell'amore di Dio, prima si capisce e poi si vive. È piuttosto vero il contrario: si entra nella vita fidandosi di testimoni competenti e autorevoli, e entrandovi la si capisce sempre più profondamente, e non per sentito dire, ma per esperienza personale. Nella fede, il frutto dell'obbedienza è la libertà!

La fede e la conversione

Affrontiamo ora uno dei punti più decisivi per comprendere e vivere la fede. L'atto di fede, che è dono di Dio e abbandono in Lui, è in ogni caso *un atto pienamente umano*, e particolarmente impegnativo, perché comporta un radicale cambiamento di mentalità: l'abisso che separa i pensieri e le vie di Dio dai pensieri e dalle vie dell'uomo (cf. Is 55,9) è colmato solo dalla "*metanoia*", un capovolgimento di convinzioni e un cambiamento di abitudini che comporta la morte dell'uomo vecchio e la nascita dell'uomo nuovo, l'interruzione di ciò che si dava per scontato e la disponibilità ad accogliere le sorprese di Dio: «se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate: ecco, ne sono nate di nuove» (2Cor 5,17).

Tutta la Scrittura è attraversata dal duplice invito alla fede e alla conversione: *l'annuncio della fede è inseparabile dall'appello alla conversione*. La manifestazione pubblica di Gesù, che sta al centro della storia della salvezza e ne inaugura il compimento, inizia con queste parole: «il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo» (Mc 1,15). La fede è sempre *continuità e rottura, stabilità e novità*: continuità, perché è sempre in gioco la riuscita dell'uomo, il compimento della sua esistenza; ma anche

IN TUTTA LA
SCRITTURA
L'ANNUNCIO
DELLA FEDE È
INSEPARABILE
DALL'APPELLO ALLA
CONVERSIONE.

rottura, perché l'edificio della grazia non sorge e non si sviluppa sul terreno del peccato; stabilità, perché si fonda sulla fedeltà di Dio e sulla roccia della sua Parola; e infine novità, a motivo della gratuità e della sovrabbondanza dei doni di Dio, che sorpassano ogni merito e ogni desiderio. La fede chiede dunque conversione, perché credere è lasciarsi spiazzare e mobilitare dall'iniziativa di Dio, che imprevedibilmente contesta, supera e adempie i desideri e le vedute dell'uomo.

Anche la predicazione dei Profeti e degli Apostoli, che prepara la venuta del Messia e proclama che Gesù è il Signore, è un continuo e vibrante appello alla *conversione del cuore e della vita, unico sacrificio a Dio gradito, senza il quale ogni altra offerta è ipocrisia*. Alta è la voce di Isaia: «smettete di presentare offerte inutili, l'incenso è un abominio per me... non posso sopportare delitto e solennità... lavatevi, purificatevi, togliete il male delle vostre azioni dalla mia vista. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene» (Is 1,13-16). Similmente san Paolo: «vi esorto dunque, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12,1-2).

L'ascolto della Scrittura chiarisce anche che *la conversione stessa, come la fede, prima di essere un impegno dell'uomo, è un dono di Dio*: il rinnegamento di sé che è richiesto al cristiano è anzitutto il frutto della dedizione di Cristo. È Lui che entrando nel mondo ha detto: «non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà» (Eb 10,5-7). Per meno del Suo sacrificio – si legge nella Lettera agli Ebrei – non avremmo neanche preso coscienza dei nostri peccati! Similmente, con accenti di commossa gratitudine, si esprime san Pietro: «egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti (1Pt 2,24-25).

Il messaggio biblico della conversione, senza il quale non si accede all'orizzonte della fede, è tanto più urgente oggi, in quanto abbiamo smesso di riferire la realtà al mistero di Dio e incliniamo piuttosto a ridurre ciò che ci supera ed è oggetto di fede al controllo della ragione e allo sviluppo delle nostre possibilità. Viviamo in una cultura



in cui l'uomo, dopo essersi elevato contro Dio, si ritrova ripiegato su se stesso, e divinizza le misure del proprio desiderio, che in realtà è acceso proprio dal misterioso appello di Dio e non trova pace se non in Lui. Si tratta di un uomo ingenuo e presuntuoso, continuamente esposto alla tirannia dell'opinione e del sentimento immediato, erroneamente convinto che gli affetti debbano essere assecondati nella loro spontaneità, e non sottomessi alla ragione, regolati dalla volontà, risanati e riorientati dalla grazia.

Da qui l'emergenza educativa dei nostri giorni: ai nostri giovani si dice che al cuore non si comanda, che il sentimento amoroso giustifica qualunque scelta, che non ci sono verità ma solo preferenze, che non esistono colpe ma solo sbagli, che bisogna star bene per poter fare il bene, che bisogna amare prima se stessi per poter amare il prossimo, che Dio è contento se io sono contento, e così via. Insomma, *una religione dell'io e non di Dio!* Vera religione non sarebbe accordo con la volontà di Dio, ma accordo di Dio con la nostra volontà: come se il benessere psicofisico, la libertà interiore, la sintonia con gli altri, la soddisfazione delle opere fossero punti di partenza e non d'arrivo, come se fossero semplici diritti a costo zero. Ecco il punto: passa l'idea di una religione senza redenzione, di una fede senza conversione, di un cristianesimo senza croce, di una vita di grazia senza memoria del peccato originale, di un accordo mistico senza alcuna fatica ascetica.

NELLA RESA
DELLA
CONVERSIONE,
L'UOMO
COMPRENDE CHE
SENZA FEDE FARÀ
SOLO CIÒ CHE
GLI È POSSIBILE,
MA SOLO NELLA
FEDE FARÀ ANCHE
L'IMPOSSIBILE.

Certo che a confronto della cultura d'epoca, la cultura cristiana è davvero meravigliosa: più appagante e più realistica! *Nella resa della conversione, l'uomo comprende che senza fede farà solo ciò che gli è possibile, ma solo nella fede farà anche l'impossibile:* a Maria è annunciato che nulla è impossibile a Dio, al paralitico è data salute e salvezza, la supplica del Centurione viene esaudita, i cinquemila vengono sfamati, Pietro cammina sulle acque, Zaccheo restituisce quattro volte tanto, a Lazzaro è ridata la vita, al ladrone è promesso il Paradiso. *E il segreto è sempre lo stesso: convertirsi e credere, sbilanciarsi dall'io a Dio, perdere l'appoggio su se stessi e riporre la propria fiducia in Gesù, lasciarsi accecare per vedere la luce, farsi poveri in spirito per entrare nella gioia del Regno.* Forti le parole di De Caussade nel suo famoso trattatello sull'abbandono alla Divina Provvidenza: «è questo il segreto della sapienza divina: impoverire i sensi arricchendo il cuore; il vuoto degli uni fa la pienezza dell'altro... Le tenebre qui tengono il posto della luce, la conoscenza è un'ignoranza e si vede non vedendo... Non vedete che misurate coi

sensi e la ragione quel che non si può misurare che con la fede? Occorre fede verso tutto quello che è divino. Se noi vivessimo senza interruzione della vita della fede, saremmo in un continuo scambio con Dio, parleremmo con lui faccia a faccia»¹⁹.

Eppure anche tra i credenti, come gli ultimi Pontefici hanno ripetutamente denunciato, circola l'opinione che non si debba convertire gli altri, che non sia necessario né opportuno: nonostante il mandato esplicito di Gesù stesso, «spesso si ritiene che ogni tentativo di convincere altri in questioni religiose sia un limite posto alla libertà. Sarebbe lecito solamente esporre le proprie idee e invitare le persone ad agire secondo coscienza, senza favorire una loro conversione a Cristo e alla fede cattolica»²⁰. È invece pacifico che «l'evangelizzazione di Gesù conduce del tutto naturalmente l'uomo a un'esperienza di conversione», e che «il primo annuncio ha come suo scopo specifico la conversione, che poi rimane una costante nella vita cristiana» (*Evangelii nuntiandi* 24.139). Anche il Catechismo dice con chiarezza che «la prima opera della grazia è la conversione» (CCC 1989), tanto è vero che Gesù, dichiarando di non esser venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori, lega strettamente l'annuncio del Regno all'opera di conversione (Mc 2,17), parla inoltre della gioia del Padre per ogni peccatore che si converte (Mt 26,28), fa della Confessione il suo primo dono di Risorto (Gv 20,23), affida infine agli Apostoli la missione di chiamare a conversione (Lc 24, 47).

Ecco allora che la maturazione della fede chiede di *confrontarsi seriamente con quelle esigenze della fede che chiedono un cambio di mentalità*. Ecco le principali.

Convertirsi è:

1. riconoscere che Gesù è l'unico Signore, che è Lui la Via, la Verità e la Vita, che solo in Lui ci è rivelato il volto di Dio come Padre buono e misericordioso e la sua volontà di renderci suoi figli, che «in nessun altro c'è salvezza, né è dato agli uomini altro nome nel quale è stabilito che possiamo essere salvati» (At 4,12);

2. rinunciare alla propria volontà per consegnarsi alla volontà di Dio, perché «nella tua legge è la mia gioia» (Sal 118,77);


3. disperare di sé e diffidare delle proprie risorse, e nondimeno impegnarsi a fondo e affidarsi senza riserve, consapevoli che «è

CONFRONTARSI
SERIAMENTE
CON QUELLE
ESIGENZE
DELLA FEDE
CHE CHIEDONO
UN CAMBIO DI
MENTALITÀ.

¹⁹ J.P. DE CAUSSADE, *L'abbandono alla Divina Provvidenza*, San Paolo, Cinisello 2008.

²⁰ Nota dottrinale su alcuni aspetti dell'evangelizzazione, 3.



Ai nuovi abbonati, su richiesta e con "prova" di abbonamento, siamo lieti di mandare, i dossier qui indicati, per mail in formato 

UNA TRILOGIA SULL'ESISTENZA CRISTIANA

Dossier NPG
a cura di Roberto Carelli

1. LA LIBERTÀ

- Educare alla libertà /1, 46 (2012), n. 2, pp. 5-33.
- Evangelizzare ed educare alla libertà /2, 46 (2012), n. 03, pp. 5-29.

2. L'AMORE

- La verità, vi prego, sull'amore, 48 (2014), n. 8, pp. 7-51.
- Se non avessi l'amore, 49 (2015), n. 2, pp. 5-45.

3. LA FEDE

- La grazia della fede, 50 (2016), n. 8, pp. 5-58

NB. In programmazione il completamento sulla **speranza**.

meglio rifugiarsi nel Signore che confidare nell'uomo» (Sal 118,8);

4. convincersi che salvare la propria vita è perderla e perderla è ritrovarla, che i beni si custodiscono donandoli mentre trattenerli è perderli, che in fin dei conti «la tua grazia vale più della vita» (Sal 62,3);

5. farsi consapevoli che è inutile proteggere il corpo e perdere l'anima, che è stolto affannarsi per la propria vita e dimenticare la vita eterna, che vale la pena vivere coi piedi per terra e lo sguardo al cielo, perché «la nostra patria è nei cieli» (Fil 3,20);

6. affrontare le prove sapendo che il sacro è imparentato col sacrificio, che dietro il buio della Croce c'è la luce della Risurrezione, che è meglio patire il male che commetterlo, ed è meglio soffrire ancora piuttosto che smettere di amare, che il male va vinto con il bene e l'odio con il perdono, perché «non c'è amore più grande di chi dà la vita» (Gv 15,13).



Riccardo Tonelli VIVERE DI FEDE IN UNA STAGIONE COME LA NOSTRA

LAS 2013 - pp. 102 - € 7,00

Attraverso queste pagine desidero condividere con amici che conosco e con molti che ancora non conosco la mia esperienza personale a proposito della fede in Gesù di Nazaret, che riconosco il Signore di ogni vita e di tutta la storia. Lo faccio con la pretesa non certo non piccola di sollecitare altre persone verso questa stessa esperienza.

Spero che risulti subito evidente l'urgenza di fare tutto questo in un gioco, forte

e impegnativo, di libertà: una esperienza di libertà che vuole suscitare nuove esperienze di libertà e di responsabilità. Non mi convince l'idea, che invece convince altre persone, di avere il diritto di dire certe cose solo perché sono vere. La convinzione può valere per le formule di matematica e per le leggi fisiche; ho qualche dubbio, invece, sulla possibilità di estenderla alla vita e al suo senso.

Questo piccolo libro è dedicato, dunque, alla fede in Gesù il Signore: al suo contenuto, al suo significato, alle esigenze che suscita e alle parole che la possono raccontare.

Riproponiamo ai nostri lettori questo prezioso libretto, testamento spirituale del compianto storico direttore di NPGa



3 LA FEDE E I SUOI SVILUPPI

La fede e le opere

È quasi un luogo comune dire che *la fede si accresce donandola*, ma è certo una grande verità: «l'atteggiamento distintivo dei cristiani è proprio l'amore fondato sulla fede e da essa plasmato» (DC 7). Non esiste una fede che sia puro sentimento privato, che non si faccia testimonianza e servizio in parole e in opere: il cristiano è chiamato non solo a «custodire la fede e vivere di essa, ma anche a professarla, darne franca testimonianza e diffonderla» (CCC 1816). Credere non è soltanto partecipare alla sapienza di Dio, neanche solo confidare in Lui, ma è vivere e amare del suo stesso Amore. Dio non si limita infatti a rivelarci il suo amore, ma vuole anche attirarci nel suo amore, e per questo la fede «diventa un nuovo criterio di



intelligenza e di azione che cambia tutta la vita dell'uomo: pensieri e affetti, mentalità e condotte» (*Porta fidei* 6). Nella fede Dio ci porta ad amare come ama Lui: «l'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri» (EG 88).

I primi cristiani lo avevano ben presente, e ne danno testimonianza perfino nei saluti delle lettere che si scambiavano. Nell'indirizzo ai Tessalonesi Paolo fa memoria «dell'impegno nella fede, dell'operosità nella carità e della costante speranza nel Signore» (1 Ts 1,3), e in un'altra lettera ringrazia Dio per la loro «fede che cresce rigogliosamente e la carità vicendevole che abbonda» (2 Ts 1,3). In uno dei suoi messaggi, Benedetto XVI ha messo mirabilmente in evidenza sia *la dimensione operativa della fede*, sia *la radice credente delle opere*: «la fede è conoscere la verità e aderirvi; la carità è camminare nella verità. Con la fede si entra nell'amicizia con il Signore; con la carità si vive e si coltiva questa amicizia. La fede ci fa accogliere il comandamento del Signore e Maestro; la carità ci dona la beatitudine di metterlo in pratica»²¹.

La fede è talmente inseparabile dalle altre virtù teologali che quasi si compenetrano: *la fede accende uno sguardo di speranza e genera le opere di carità*. Insomma, chi crede spera e ama: ha gratitudine per le proprie radici, guarda con fiducia al futuro, agisce con coraggio nel presente. L'unità delle virtù teologali è così grande, che la speranza cristiana non si riduce a semplice attesa, ma è “attesa certa”: «oggi sarai con me in paradiso», assicura Gesù al buon ladrone (*Lc* 23,43), e la fede, prima di generare opere, è essa stessa la prima opera: «questa è l'opera di Dio, credere in colui che egli ha mandato» (*Gv* 6,29). Ad ogni modo, «se non si accompagna alla speranza e all'amore, la fede non unisce pienamente il fedele a Cristo» (CCC 1814).

Il rapporto fra la fede e le opere è sempre stato oggetto di grandi dibattiti, dai tempi di Paolo a quelli di Lutero. Di fronte ai Giudei, che cercavano la salvezza nell'osservanza della Legge, Paolo dovette chiarire che non la legge ci salva, ma la fede, non più gli antichi riti, ma l'amore effuso nei sacramenti: «in Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione, ma la fede che si rende operosa per mezzo della carità» (*Gal* 5,6). Similmente, di fronte alle obiezioni di Lutero, che accusava la Chiesa di oscurare i meriti di Cristo ritenendo meritorie le opere buone, il Concilio di Trento do-

BENEDETTO
XVI HA MESSO
MIRABILMENTE
IN EVIDENZA SIA
LA DIMENSIONE
OPERATIVA
DELLA FEDE,
SIA LA RADICE
CREDENTE DELLE
OPERE.

21 Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la quaresima 2013.

vette chiarire che è certo la grazia di Cristo a meritare la salvezza, e l'uomo viene giustificato non dalle opere ma dalla fede, e tuttavia le opere non possono essere squalificate: esse rappresentano il frutto della grazia ed esprimono l'autenticità della fede. Per questo san Giacomo, pensando alla fede e al sacrificio di Abramo, afferma perentoriamente: «vedete che l'uomo viene giustificato in base alle opere e non soltanto in base alla fede?» (Gc 2,24).

Nella Scrittura gli inviti a non separare la fede e l'amore, il credere e l'operare, sono più che abbondanti. Gesù è chiarissimo: *non si può conoscere senza praticare*, è ipocrita dire e non fare, non è retto ascoltare senza praticare, non serve invocare il Signore e non fare la sua volontà: «non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21). Inequivocabile è anche san Giacomo: una fede che non abbia le opere è insostenibile, perché la fede suscita le opere e le opere manifestano la fede (Gc 2,14-18); perciò la fede, «se non ha le opere, è morta in se stessa» (Gc 2,17), e le opere, se non nascono dalla fede, sono inefficaci o hanno efficacia molto limitata. Lo conferma la Lettera agli Ebrei, laddove dice che se la fede senza le opere è morta, e che le opere senza la fede sono «opere morte» (Eb 6,1), tanto che i meriti del sangue di Cristo consistono proprio nell'averci «purificati dalle opere morte per servire il Dio vivente» (9,14). Forse però il passo biblico che meglio riassume la correlazione fra fede e opere si trova nella Lettera agli Efesini: da una parte ricorda che «per grazia siamo salvati mediante la fede; e ciò non viene da noi, ma è dono di Dio; né dalle opere, perché nessuno possa vantarsene»; d'altra parte aggiunge subito che «siamo creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha preparato perché in esse camminassimo» (Ef 2,8-10).

I rapporti fra fede e opere sono stati mirabilmente approfonditi dai teologi medioevali e continuamente ripresi dal magistero ecclesiale. È utile anzitutto tener presente, anche se nel senso comune può sembrare il contrario, che «*le virtù umane si radicano nelle virtù teologali*», in quanto orientano le facoltà umane alla loro destinazione soprannaturale: come è noto in teologia, l'alleanza precede logicamente la creazione come sua destinazione. Infatti, a cosa serve una vita virtuosa se non ci rende simili a Dio? a che giova essere forti e temperanti, se non in vista dell'amore? e che senso avrebbero la prudenza e il senso della giustizia se ponessero un freno a quella giustizia più grande che si compie nella misericor-



dia (CCC 1812-1813)? Si comprendono bene in questo senso gli inviti di Benedetto XVI nella sua prima enciclica a non ridurre la carità alla solidarietà: «la carità non è per la Chiesa una specie di attività di assistenza sociale... la carità è sempre più che semplice attività... i cristiani non devono ispirarsi alle ideologie del miglioramento del mondo, ma farsi guidare dalla fede che opera nell'amore» (DC 25.34.33).

In secondo luogo, la Chiesa insegna che fra la fede e la carità vi è un rapporto dinamico: è vero che «la carità è la forma della fede» (San Tommaso), ma è anche vero che «l'amore cristiano trova fondamento e forma nella fede» (Benedetto XVI). Nel modo più sintetico – spiega sempre Benedetto XVI – si può parlare di «*priorità della fede e primato della carità*», nel senso che l'amore è il contenuto profondo della fede, ma è la fede a dire la verità dell'amore e ad attingerlo realmente: «la fede senza la carità non porta frutto e la carità senza la fede sarebbe un sentimento in balia costante del dubbio» (*Porta fidei* 14), e «come la fede si manifesta nella carità, così la carità senza la fede sarebbe filantropia»²². Positivamente, Benedetto XVI sintetizza il rapporto fede-carità con una splendida analogia sacramentale: «il Battesimo (*sacramentum fidei*) precede l'Eucaristia (*sacramentum caritatis*) ma è orientato ad essa come pienezza del cammino cristiano. In modo analogo, la fede precede la carità, ma si rivela genuina solo se è coronata da essa»²³.

Queste precisazioni sono molto importanti per la vita cristiana, perché se «è limitante l'atteggiamento di chi mette in modo così forte l'accento sulla priorità e la decisività della fede da sottovalutare e quasi disprezzare le concrete opere della carità e ridurre questa a generico umanitarismo», d'altra parte «è altrettanto limitante sostenere un'esagerata supremazia della carità e della sua operosità, pensando che le opere sostituiscano la fede»²⁴. Varranno sempre le due cose: le opere di carità sono quelle mosse e guidate dalla fede, la massima opera di carità è annunciare integralmente il Vangelo per portare alla fede.

Lo spunto pratico che ne possiamo ricavare prende le mosse dalla considerazione che, a ben vedere, *l'unità della fede e delle opere si fonda nell'essere stesso di Dio, perfetta unità di amore e di vita*. E allora anche la vita di Dio, come la nostra, deve essere armonica-

²² Instr. Lab. Sin. Nuova Ev. 123.

²³ Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la quaresima 2013.

²⁴ Ibid.

L'AMORE È IL
CONTENUTO
PROFONDO DELLA
FEDE, MA È LA FEDE
A DIRE LA VERITÀ
DELL'AMORE E
AD ATTINGERLO
REALMENTE.

mente lavoro e riposo, azione e contemplazione: dove manchi questa armonia la vita cristiana resta sbilanciata o in senso attivistico o in senso intimistico, o in senso secolare o in senso sacrale. Tutte forme di amore immaturo. Si è dibattuto a lungo, sia nei libri di filosofia che in quelli di spiritualità, sulla tensione fra contemplazione e azione. Ma se si legge con occhi semplici la Bibbia, la dottrina della fede è chiara: l'unità dei due poli ci è rivelata nei sei giorni della creazione e nel riposo del settimo giorno; la si vede nell'esempio di Gesù, che passa la notte in preghiera e di giorno percorre i villaggi per compiere le opere del Regno; la si apprende nelle parole del Signore, che dice: «il Padre mio opera e anch'io opero», e dice agli apostoli sia «ecco io vi mando» sia «rimanete in me»; la si ritrova nel cuore mite e umile, ma insieme coraggioso e risoluto di Gesù, che affronta virilmente la passione e sta raccolto in preghiera anche sul Calvario; trova conferma nella vita dei santi e delle sante, che operano con sollecitudine conservando una pace imperturbabile.

Due in questo senso i suggerimenti pratici che ci aiutino a trasformare *l'argento* degli affetti umani *nell'oro* della carità divina:

1. La maturazione di fede porta a *lavorare per Cristo, con Cristo e in Cristo*. Il cristiano dovrebbe portarsi al di là dell'alternativa fede-opere attraverso attenzioni molto concrete, la prima delle quali è cercare di piacere a Dio e non agli uomini: altrimenti si è troppo attenti al piacere, al compiacere e al non dispiacere, all'approvazione, al riconoscimento e alla lode degli altri, venendo così a mancare quella libertà interiore che permette di operare evangelicamente. A seguire, tutte quelle indicazioni che la sapienza cristiana ha sperimentato e messo a punto lungo i secoli, e che permettono di mantenersi docili allo Spirito e di rivestire i sentimenti di Cristo: si cercherà allora di operare custodendo il cuore alla presenza del Signore, e di operare con diligenza, cioè con cura e amore, senza indugi e senza affanni, senza presunzioni e senza scoraggiamenti, custodendo in ogni circostanza quella pace del cuore che viene solo – secondo la testimonianza efficace dei santi – dalla fiducia illimitata in Dio e nella sua Provvidenza;

2. Si potrebbe anche dire così: *il credente è colui che punta a fare di ogni sua azione un atto di carità*, cioè un atto che sgorga dall'amore di Dio e testimonia l'amore di Dio, che sa incontrare Gesù

SUGGERIMENTI:
LAVORARE PER,
CON, IN CRISTO;
FARE DI OGNI
AZIONE UN ATTO
DI CARITÀ.



negli altri e gli altri in Gesù. Questo è l'unico modo per superare l'alternativa fra un'azione storica secolarista, dove Dio, la sua potenza e la sua provvidenza, non hanno spazio, e un'azione storica spiritualista, dove l'umano, la creaturalità dell'uomo e tutti i suoi dinamismi, sono sostanzialmente svalutati. Questo è anche l'unico modo in cui le azioni e le imprese umane possono avere efficacia positiva e duratura, per la vita terrena e in vista della vita eterna.

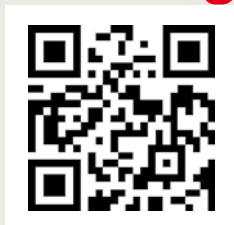
La fede e l'amore

Abbiamo già visto come il *primato dell'amore non si afferma senza la priorità della fede*: l'amore è la forma della fede, ma la fede dice la verità dell'amore. Verità e carità sono inseparabili: secondo l'insegnamento di San Paolo, la verità si attesta nella carità (*veritas in caritate*) e la carità si esercita nella verità (*caritas in veritate*): occorre riconoscere che «solo nella verità la carità risplende», e che «senza verità, la carità scivola nel sentimentalismo» (*Caritas in veritate*, 3).

Separato dalla fede, l'amore diventa qualunque cosa, il vocabolo più usato e abusato, il nome di Dio e l'idolo più grande, il massimo desiderio dell'uomo e la sua massima frustrazione. Senza la fede, l'amore fa una brutta fine, «diventa un guscio vuoto da riempire arbitrariamente» (*Caritas in veritate*, 3). C.S. Lewis ha giustamente osservato che «quando l'amore non è più Dio, o quando l'amore è elevato a dio, si trasforma in un demone»²⁵! Quanto questo accade ogni giorno, lo sa solo Dio, ma un poco lo sappiamo anche noi. Fuori dal vincolo della fede, il mistero dell'amore si capovolge in un presupposto pacifico di cui tutti si dichiarano competenti: l'amore cessa allora di essere la sintesi della legge, e diventa la legittimazione di ogni comportamento fuorilegge. E dire che Gesù ha fatto dell'amore il comandamento supremo – il “suo” comandamento! – per due buonissime ragioni: che non c'è niente di più necessario dell'amore, e quindi fallire nell'amore è fallire nella vita; e che non c'è più niente di libero dell'amore, e infatti dove non c'è vera libertà non occorrono leggi: non perché la legge non si addica all'amore, ma perché l'amore realizza il senso della legge!

Fuori dalla fede, l'amore diventa la più grande eresia: assicura una parte di verità, mentre altre parti vengono dimenticate. Fatta eccezione di coloro, antichi e moderni, che negano l'esistenza dell'amore come fenomeno spirituale, propriamente umano, e quelli che

25 I 4 amori, Jaca Book, Milano 1990.



Francesca Moratti:
Giovani cercatori di Dio

lo naturalizzano riconducendolo a coordinate bio-psicologiche studiabili e prevedibili come tutti i fenomeni naturali, nella storia del pensiero si trovano le interpretazioni più disparate. Per alcuni è istante ed eternità, per altri è durata e fedeltà. Molti lo inquadrano nel sistema dei bisogni, altri al contrario lo riconoscono soltanto nell'ottica dell'amore puro, del disinteresse. Vi è chi lo pensa come desiderio, aspirazione, mancanza, struggimento, e chi lo pensa piuttosto come possesso, pienezza, riposo, godimento. La gente inclina oggi a pensare l'amore come forza irrazionale, mentre i cristiani lo vedono come ragione di ogni cosa. Alcuni lo associano all'impegno e al sacrificio, altri lo ritengono autentico solo se spontaneo. Si arriva persino a ritenerlo un fenomeno contraddittorio, incapace di uscire dall'alternativa dell'affermazione e della negazione di sé, dell'egoismo mascherato da una parte, e di un'inevitabile alienazione dall'altra.

In tema di amore vi sono idee e sensibilità diverse anche all'interno della fede. Il dibattito di sempre è tra chi vede una frattura insanabile fra amore umano (*eros*) e amore divino (*agape*), e chi ne coglie piuttosto la continuità. Nel primo caso, prevalente in ottica evangelica, *eros* e *agape* si oppongono come carne e spirito, come concupiscenza e benevolenza, amore di desiderio e amore di pienezza, amore ascendente e discendente, spiritualizzazione dell'amore e incarnazione dell'amore. Nel secondo caso, prevalente in ottica cattolica, *l'amore umano proviene dall'amore divino e ad esso si orienta*. In altre parole, *eros* e *agape* sono inconfondibili e inseparabili: l'*eros* è destinato a trascendersi in *agape*, l'*agape* è la verità trascendente dell'*eros*. In questo senso, come ha precisato Benedetto XVI nella sua prima enciclica, «*eros* e *agape* non si lasciano mai separare completamente l'uno dall'altro», perché in fondo «l'amore è un'unica realtà, seppur con diverse dimensioni» (DC 7.8). Ad ogni modo, se si dimentica la reciproca appartenenza, risulta oggi molto difficile non identificare l'*eros* con l'erotismo e l'*agape* col misticismo, ma allora l'estasi dell'*eros* smette di essere ascesa e diventa caduta e degrado, e l'estasi di *agape*, dimenticando le forme concrete dell'amore, non riesce più ad essere esodo, elevazione, maturazione effettiva del cuore (Cfr. DC 6.). Il Papa suggeriva addirittura, in maniera davvero ardita, che non solo l'*eros* è mosso dall'*agape* all'*agape*, ma anche l'*agape* è intimamente attraversata dall'*eros*, nel senso che la perfezione dell'amore di Dio non è senza passione, e la sua pienezza non è senza desiderio: il suo amore «può



essere qualificato senz'altro come *eros*, e tuttavia è anche e totalmente *agape*» (DC 9).

Fuori dal vincolo della fede, l'amore vive oggi due minacce inedite. Esse sono il frutto amaro di un lungo processo storico, che dal medioevo ha progressivamente sostituito le figure dell'amore cristiano, che è tanto spirituale quanto incarnato, con le figure dell'amore romantico, che è erotico ma non sessuale, passionale ma non sponsale. Così l'amore, separato dalle forme concrete in cui accade, si sviluppa e matura, perde tutte le sue dimensioni e proporzioni. Il fenomeno più vistoso è *la riduzione sentimentale, erotica ed economica* che l'amore ha subito nel passaggio dall'epoca moderna a quella postmoderna: la consegna dell'amore alle variazioni dell'emozione, ai meccanismi dell'istinto e alla logica dello scambio privano l'amore di quegli aspetti di fedeltà, libertà e gratuità che lo costituiscono. L'altro fenomeno, evidente nell'ottica della fede, è *il capovolgimento dell'unico e triplice comandamento di Dio*, che chiede di amare Dio con tutto il cuore e il prossimo come se stessi. Vi è cioè un ordine dell'amore che non può essere sovvertito impunemente: amore di Dio, amore del prossimo, amore di sé. Cosa succede quando il primato di Dio viene negato o emarginato, è sotto gli occhi di tutti: l'irreligione scatena l'egoismo e produce il narcisismo. Sì, perché quando la cura di sé prende il posto del culto di Dio e dell'amore del prossimo, non stupisce che i giovani accusino identità deboli, senso di inadeguatezza, scarsa autostima, poca forza d'animo nel prendere decisioni di vita e nell'affrontare i conflitti. La sapienza di Dio parla chiaro: primo, non si possono amare le creature come si ama il Creatore, perché questo sarebbe idolatrico, illusorio e schiacciante; secondo: amare è propriamente dare la vita ad altri, non ripiegarsi su di sé; terzo, c'è una misura nel rapporto fra amore di sé e dell'altro, perché altrimenti non si evitano le opposte tentazioni del dominio e della dipendenza, della manipolazione e del risentimento.

Che cos'è dunque l'amore secondo la fede? Ecco i tratti irrinunciabili.

1. *L'amore è dono e comandamento*. Segnati dal limite e dal peccato, noi non siamo nella condizione di definire l'amore e di stabilirne le esigenze. «Dio è Amore»: possiamo averne una certa precomprensione, ma è Lui a dire cos'è l'amore, è Lui che ci rende capaci di amare, è Lui che ci giudicherà sull'amore!

LE MINACCE
DELL'AMORE: LA
SUA RIDUZIONE
SENTIMENTALE,
EROTICA E
ECONOMICA; IL
CAPOVOLGIMENTO
DELL'UNICO
E TRIPLICE
COMANDAMENTO
DI DIO.

2. *L'amore è gratuità, reciprocità e fecondità.* Lo è sempre e ovunque, in cielo e sulla terra. Infatti, poiché l'uomo è creato ad immagine di Dio, «al Dio monoteistico corrisponde il matrimonio monogamico. Esso diventa l'icona del rapporto di Dio con il suo popolo, e viceversa, il modo di amare di Dio diventa la misura dell'amore umano» (DC 11). Non si può perciò ridurre l'amore ad attaccamento o sentimento, né si può conoscere l'amore separandolo dalle prime forme della prossimità: l'amore tra sposo e sposa, tra genitori e figli, tra fratelli e sorelle. Gli affetti familiari sono legami sacri non meno che naturali: si fondano nell'amore di Dio e all'amore di Dio rimandano!

3. *L'amore è dono di sé e accoglienza dell'altro.* Esso è scambievole, ma non risponde alla logica dello scambio: diventa reciproco solo se osa essere gratuito, si fa bilaterale solo se ha il coraggio di essere unilaterale: «non c'è amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici»!

4. *L'amore è affetto e servizio.* L'amore va al di là dei diritti e dei doveri, include e supera la giustizia, ha il suo apice nella misericordia. Se l'amore non si fa servizio, prevale l'amor proprio e il limite dell'altro, le proprie ragioni e i torti altrui. Nell'Ultima Cena, Gesù ci ha chiamato amici e si è fatto servo, ci ha mostrato che nell'amore il potere si manifesta nel servizio!

5. *L'amore richiede umiltà e sacrificio.* Chi è pieno di sé non fa spazio all'altro, e chi vuole solo star bene non sa farsi carico di altri. Senza umiltà, i doni di Dio non trovano dimora, e senza disponibilità al sacrificio la testimonianza del Vangelo non ha efficacia. Perciò, dice Gesù, «chi mi vuole seguire, rinneghi se stesso, prenda ogni giorno la propria croce e mi segua» (Lc 9,23)!

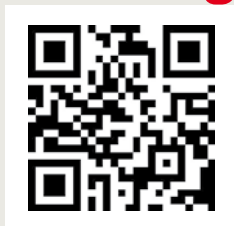
6. *L'amore è povero, casto e obbediente.* Così era l'amore di Gesù e di Maria. I consigli evangelici non si aggiungono all'amore, gli appartengono, lo qualificano: non si può amare dove c'è avidità nel rapporto con le cose, cupidigia negli affetti, superbia nell'esercizio della libertà!

7. *L'amore è gioia e pace,* che non a caso sono i primi due frutti dello Spirito, il quale è l'Amore di Dio in persona, il riflesso della sua presenza nel cuore e sul volto dell'uomo. Gioia e pace sono il frutto e il termometro dell'amore: dove mancano o scarseggiano, c'è poco amore, o è molto imperfetto; dove crescono e abbondano, lì l'amore di Dio diventa perfetto!



La fede e la visione

La fede che cammina nella speranza e opera nella carità è il vero miracolo che unisce la terra e il cielo. *Credere è guardare il visibile alla luce dell'invisibile*, attraversare la storia nella prospettiva dell'eternità, guardare le cose del mondo dal punto di vista di Dio, nominare le realtà della terra nella luce della Parola, vedere la vitalità e la fecondità di Dio che opera nella debolezza mortale delle creature. Il credente ne fa esperienza fin da ora, perché *la vita di grazia non solo è orientata alla gloria, ma è già inizio della gloria*. Grazia e gloria si rapportano come il "già" e il "non ancora", come la caparra e il possesso, come l'anticipo e il compimento, come l'inizio e la pienezza, come l'aurora e il pieno giorno, come il tempo del cammino, della lotta, e il tempo del riposo, della vittoria. Esempio è il modo di esprimersi di Giovanni: «quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! La ragione per cui il mondo non ci conosce è perché non ha conosciuto lui. Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (1Gv 3,1-2).



Riccardo Tonelli:
Ritratto di un giovane
cristiano

Ecco dunque l'ultima verità che vogliamo mettere in evidenza a proposito della fede: *la vita terrena è fatta per la vita eterna, la fede per la visione*. Qui viene in luce il carattere paradossale e sovversivo della fede, quel capovolgimento di mentalità che si attua in chi crede e per il quale la fede è anzitutto opera di conversione. Chi crede ha infatti le proprie radici e il proprio baricentro interiore in cielo, non sulla terra: «se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra» (Col 3,1-2). D'altra parte chi crede ha i piedi per terra proprio perché ha il cuore in cielo, e riesce ad essere cittadino del mondo proprio perché ha una dimora celeste: «la nostra patria è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso» (Fil 3,20).

Coerentemente, va chiarito che *la fede nella vita eterna non distoglie dall'impegno storico*, ma infonde un sano distacco dalle cose del mondo e un grande coraggio in tutte le difficoltà: il credente è convinto che «chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà» (Mc 8,35), perché ha la certezza, garantita dalla Pasqua

del Signore, che «se questa tenda che è la nostra dimora terrena viene disfatta, abbiamo da Dio un edificio, una casa non fatta da mano d'uomo, eterna, nei cieli» (2Cor 5,1). Davvero, lo sguardo rivolto in cielo non fa perdere aderenza alla terra, ma rende il credente molto concreto in tutte le sue valutazioni: «che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima? E che cosa potrebbe mai dare un uomo in cambio della propria anima?» (Mc 8,36-37). È paradossale, ma è così: senza la vita eterna si perde anche la vita terrena, perché essa non riuscirà a superare la barriera della morte, né avrà abbastanza motivi per affrontare le prove della vita; al contrario, chi crede otterrà la vita eterna, e insieme ad essa sperimenterà cento volte tanto i beni della terra (cf. Mc 10,30).

In definitiva, *la fede nella vita eterna libera dalle paure e riempie il cuore di gioia*: per questo il Signore ammonisce di «non temere coloro che uccidono il corpo e dopo non possono far più nulla», ma «colui che, dopo aver ucciso, ha il potere di gettare nella Geenna» (Lc 12,4-5), e invita i suoi discepoli a rallegrarsi non per i successi terreni, ma perché i loro nomi «sono scritti in cielo» (Lc 10,20). La gioia della fede può essere così grande, che la persecuzione a motivo della fede si trasfigura in beatitudine: «beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli» (Mt 5,11-12).

Il carattere intimamente escatologico della fede, che ci fa vivere sulla terra radicati e orientati al cielo, richiede almeno tre approfondimenti.

1. Occorre anzitutto chiarire che la “vita eterna” non va intesa soltanto come durata indefinita, vita che dura per sempre, vita non più soggetta alla morte. Tanto è vero che l’eternità nel senso della durata vale sia per il paradiso che per l’inferno! *La vita eterna è essenzialmente la qualità della vita di Dio, è la comunione d’amore trinitario partecipata all’uomo.* Il significato della vita umana non si riduce dunque né all’esistere né al sopravvivere: vivere è amare, è maturare nell’amore, compiersi nell’amore, in concreto è incamminarsi verso il Paradiso. Da qui il senso profondo delle famose parole di sant’Ireneo: «la gloria di Dio è l’uomo vivente, e la

SENZA LA VITA
ETERNA SI
PERDE ANCHE LA
VITA TERRENA,
PERCHÉ ESSA
NON RIUSCIRÀ
A SUPERARE LA
BARRIERA DELLA
MORTE, NÉ AVRÀ
ABBASTANZA
MOTIVI PER
AFFRONTARE LE
PROVE DELLA VITA.



vita dell'uomo consiste nella visione di Dio»²⁶.

2. *La fede non è soltanto sapere che la vita eterna esiste ed è il nostro destino, ma è quell'atto, quella disposizione del cuore e quella virtù teologale che ci fa entrare realmente nella vita eterna.* Su questo punto le parole del Signore Gesù sono inequivocabili e non vanno minimizzate: «chi crede in me ha la vita eterna» (Gv 6,47), e «anche se muore, vivrà» (Gv 11,25). Qui si vede bene come la fede sia il fondamento della speranza e il motore della carità: la promessa della vita eterna, che nella fede è già realtà, sostiene il cammino, sorregge nelle prove, infonde coraggio; inoltre assicura che la storia ha un senso e che tutto quanto è seminato nell'amore, pur fra le lacrime, non è inutile e non è destinato a cadere nel nulla. Da qui il realismo delle parole di Gesù, il quale afferma che ogni atto d'amore ha un peso teologale, un valore assoluto, incancellabile: «ogni volta che avete fatto questo, l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

3. Circa la vita eterna, la verità più bella e più difficile da interiorizzare, in quanto sorpassa nettamente sia l'idea della durata interminabile che quella del premio finale, è che *la vita eterna è Gesù stesso!* Cerchiamo di comprendere: Gesù è il Figlio, colui che il Padre ha eternamente generato e al quale il Padre ha donato ogni cosa, tutto se stesso e tutto il mondo, colui che porta in sé la Vita: «come il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso» (Gv 5,26) e a Lui «è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra» (Mt 28,18). Dunque la vita eterna non è *qualcosa*, ma *qualcuno*: è proprio Gesù, Lui in noi e noi in Lui. Noi abbiamo la vita eterna in quanto e quanto più siamo in comunione con Lui! E perdiamo la vita quando e quanto più ci allontaniamo da Lui. Anche qui le parole del Signore non sono riducibili a semplici metafore: «io sono la via, la verità e la vita: nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,6). Gesù è talmente identico alla vita eterna, che quando chiede a Marta, sorella di Lazzaro, se crede nella risurrezione, ed ella gli risponde che sì, alla fine si risorgerà – mostrando così di non aver ancora capito quanto sia radicale il dono di Gesù – Gesù le dice con grande chiarezza che la vita eterna si rende presente proprio nella sua persona: «io sono la risurrezione e la vita» (Gv 11,25).

Se la fede unisce la terra al cielo operando nella carità e mi-

LA VITA ETERNA È
GESÙ STESSO!

26 Adv. Haer. IV, 20, 7

rando alla vita eterna, si comprende come mai *le due più grandi insistenze spirituali e pedagogiche di don Bosco fossero la moralità e la gioia*, la prima intesa soprattutto come *purezza* – perché solo i puri di cuore vedono Dio (cf. Mt 5,8) – e la seconda come *paradiso* – perché perdere il paradiso è perdere tutto (cf. Lc 9,25). È significativo che fin dall'esordio del *Giovane Provveduto*, il libro che don Bosco scrisse per educare i ragazzi alla preghiera, il programma si presenta come un chiaro invito a vivere coi piedi per terra e col cuore in cielo: «buoni cittadini in terra per essere poi un giorno fortunati abitatori del cielo». E altrettanto chiari sono gli avvertimenti intorno ai due principali inganni con cui il demonio cerca di allontanare i ragazzi da Dio: «il primo è far loro venir in mente che il servire al Signore consista in una vita malinconica e lontana da ogni divertimento e piacere», e il secondo è suggerire la falsa «speranza di una lunga vita colla comodità di convertirsi nella vecchiaia od in punto di morte». Come si vede, il primo inganno corrompe la moralità, perché orienta il cuore dei giovani alle gioie terrene invece che a quelle eterne, il secondo allenta la speranza, perché distoglie i giovani dalle gioie celesti per consegnarli alla mondanità.

Oggi si parla poco della vita eterna, della gioia del Paradiso e dell'orrore dell'inferno, *non senza gravi danni nel cuore dei credenti*. Don Bosco, invece, ne parlava senza alcun timore, senza reticenze e senza attenuazioni, suggerendo così al tempo stesso la serietà drammatica della vita terrena e la gioia consolante della vita eterna, la terribile possibilità di perdere Dio e se stessi, e l'entusiasmante obiettivo di guadagnare Dio e in Lui ogni altra cosa. Un esempio per tutti, sempre tratto dal *Giovane Provveduto*: «due sono i luoghi che nell'altra vita stanno a noi preparati. Un inferno per li cattivi, dove si patisce ogni male. Un Paradiso per li buoni ove si godono tutti i beni. Non c'è cosa che tormenti maggiormente i dannati nell'inferno, che l'aver passato in ozio quel tempo, che Dio aveva loro dato per salvarsi. Al contrario non c'è cosa che più consoli i beati in Paradiso, quanto il pensare che un po' di tempo impiegato per Dio loro procacciò un bene eterno». Qui l'attesa e la vigilanza, lo sguardo contemplativo e l'impegno attivo, sono una cosa sola.



4 ■ LA FEDE DI MARIA

Non c'è niente di più bello, di più sicuro, di più incoraggiante per la nostra fede che contemplare la fede di Maria! *Nella fede Ella ci è Madre e Maestra per aver creduto in maniera perfetta e perciò esemplare*, pienamente personale e perciò massimamente autorevole, totalmente obbediente e perciò straordinariamente irradiante. È difficile minimizzare il contributo della fede di Maria alla fede cristiana. Pur nell'abissale differenza che intercorre fra il Creatore e la creatura, *Gesù e Maria rappresentano un unico principio di salvezza*: come Giovanni Paolo II ha ben espresso nell'Enciclica *Redemptoris Mater*, «il fiat di Maria ha deciso dal lato umano il compimento del mistero divino» (RM 13). Il rapporto fra il Figlio e la Madre, in subordine all'umano-divinità del Figlio, realizza *il più perfetto accordo fra la grazia di Dio e la libertà dell'uomo*, fra l'iniziativa

dell'una e la corrispondenza dell'altra: «a Dio che rivela è dovuta l'obbedienza della fede, per la quale l'uomo si abbandona a Dio tutto intero liberamente», insegna il Concilio (DV 5). Questa descrizione della fede trovò una perfetta attuazione in Maria». Si tratta di qualcosa di molto concreto, perché «ella ha risposto con tutto il suo "io" umano, femminile, e in tale risposta di fede erano contenute una perfetta cooperazione con "la grazia di Dio che previene e soccorre" e una perfetta disponibilità all'azione dello Spirito Santo, il quale «perfeziona continuamente la fede mediante i suoi doni"» (RM 12).

La fede di Maria è eminente quanto all'atto di fede e quanto ai suoi contenuti, per la decisione di fede e per il suo itinerario, nel dare risalto alla preziosità e al prezzo della fede.

Qualche esempio.

1. Il Concilio ci ha insegnato che Maria, «per la sua intima partecipazione alla storia della salvezza, riunisce e riverbera i massimi dati della fede» (LG 65), diventando così al tempo stesso sostegno e difesa della fede;

2. Paolo VI, da parte sua, ha riconosciuto in Maria «la prima e più perfetta discepola» del suo Figlio (MC 35), alla cui scuola anche noi diventiamo veri discepoli di Cristo;

3. Giovanni Paolo II ci ha fatto contemplare la Chiesa nella luce di Maria «pellegrina della fede» (RM 25-37), illustrando nella fede della Madre gli inizi, la crescita e la maturità della fede;

4. Anche Benedetto XVI, facendo eco alla "galleria" dei grandi uomini e donne di fede presenti nelle Lettere ai Galati e agli Ebrei (*Gal 3, Eb 11*), ha messo in risalto come *la storia di Maria coincida con il cammino della sua fede*: «per fede Maria accolse la parola dell'Angelo e credette all'annuncio che sarebbe divenuta Madre di Dio nell'obbedienza della sua dedizione. Visitando Elisabetta innalzò il suo canto di lode all'Altissimo per le meraviglie che compie in quanti si affidano a Lui... Confidando in Giuseppe suo sposo, portò Gesù in Egitto per salvarlo dalla persecuzione di Erode. Con la stessa fede seguì il Signore nella sua predicazione e rimase con Lui fin sul Golgota. Con fede Maria assaporò i frutti della risurrezione di Gesù e, custodendo ogni ricordo nel suo cuore, lo trasmise ai Dodici riuniti con lei nel Cenacolo per ricevere lo Spirito» (*Porta fidei*, 13);

5. Ma forse l'espressione che meglio riassume il vertice e la maturità del cammino di fede compiuto da Maria, quell'itinerario gioioso e doloroso che dopo averla resa Madre di Dio l'ha resa degna di es-



sere Madre della Chiesa e di tutti gli uomini, è quella che riconosce *nella fede di Maria il modello interiore della fede ecclesiale*: «la Chiesa cammina nel tempo verso la consumazione dei secoli e muove incontro al Signore che viene; ma in questo cammino procede ricalcando l'itinerario compiuto dalla Vergine Maria, «la quale avanzò nella peregrinazione della fede e serbò fedelmente la sua unione col Figlio sino alla croce, dove, non senza un disegno divino, se ne stette soffrendo profondamente col suo Unigenito e associandosi con animo materno al sacrificio di Lui, amorosamente consenziente all'immolazione della vittima da Lei generata» (LG 57)» (RM 2).

Il tratto della fede di Maria a cui vogliamo dare qui maggior risalto è la gioia. Maria proclama con tutta la sua vita che il Vangelo è davvero lieta notizia, che *la fede è fonte di gioia e di felicità*, e non a motivo di meriti o successi personali, ma a motivo di Dio, della sua presenza e provvidenza, della sua benevolenza e misericordia. È notevole che tra le molte beatitudini disseminate in tutta la Scrittura, la prima beatitudine del Nuovo Testamento è *la beatitudine della fede*, che tra l'altro non viene proclamata in forma di sentenza generale, ma come riflesso di una relazione personale, come *la beatitudine di Maria!* Nel misterioso incontro fra il Messia e il suo precursore, Elisabetta saluta Maria esclamando «beata te che hai creduto nell'adempimento della parola del Signore» (Lc 1,45), e Maria stessa non solo conferma la sua gioia dicendo che il suo cuore «esulta in Dio», ma attesta anche che in futuro «tutte le generazioni la chiameranno beata» per le grandi cose che Dio ha operato in lei, grazie alla sua fede umile e obbediente (Lc 1,47-49),

Questa prima beatitudine rimbalza a nostro favore al centro del Vangelo, nel bel mezzo della vita pubblica di Gesù, anche qui con doppio riferimento alla fede di Maria: «beato il grembo che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte», esclama una donna colpita dalla bellezza di Gesù; ma Gesù, da parte sua, estende a tutti i credenti quella gioia della fede che egli riconosceva nel volto e nella vita di sua Madre: «beati piuttosto coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano» (Lc 11,27-28). Per questo la Chiesa riconosce in Maria «la Vergine in ascolto», il «modello dell'atteggiamento spirituale con cui la Chiesa celebra e vive i divini misteri», il prototipo della «disposizione interiore con cui la Chiesa Sposa» si rivolge a Gesù suo Sposo contemplandone e comprendendone sempre più intimamente la bellezza della persona, la verità delle parole, l'amore presente nelle opere, la vita che sgorga dal dono dello Spirito (MC 16).

MARIA PROCLAMA
CON TUTTA LA
SUA VITA CHE
IL VANGELO È
DAVVERO LIETA
NOTIZIA, CHE LA
FEDE È FONTE DI
GIOIA E DI FELICITÀ,
E NON A MOTIVO DI
MERITI O SUCCESSI
PERSONALI, MA A
MOTIVO DI DIO.

La beatitudine della fede è talmente importante da essere presente, quasi a mo' di programma generale della vita cristiana, all'inizio e alla fine della manifestazione pubblica di Gesù: all'inizio, nella prima beatitudine del Discorso della montagna, dove Gesù proclama beati «i poveri in spirito» (Mt 5,3), ossia coloro che non cercano sicurezza nei propri progetti, ma confidano nelle promesse di Dio; alla fine, nell'apparizione a Tommaso, quando il Signore Risorto chiama beati «coloro che senza aver visto crederanno» (Gv 20,29), cioè coloro che non cercano sicurezza nelle proprie verifiche, ma vivono totalmente appoggiati alla fedeltà di Dio.

La beatitudine della fede che trova piena realizzazione in Maria e da lei passa ai cristiani per raggiungere ogni cuore è davvero consolante, perché ci assicura che *la vera gioia sta proprio nella fede, non nella particolarità delle opere o nei risultati delle imprese*: è la fede che genera le opere, ed è la fecondità della fede che genera la gioia! È fuori dalle nostre possibilità pensare di darci la gioia e di controllare le opere: *la felicità e la fecondità sono doni di Dio e frutti della fede*. Per questo, con la sua solita acutezza ed eleganza, mettendo a confronto il cuore verginale e il corpo materno di Maria, sant'Agostino sottolineò che Maria «partorì credendo, e credendo concepì» (Cit. in MC 16). Questo ci dice che se non possiamo imitare Maria nell'opera del tutto singolare della maternità divina, possiamo però imitarla nella fede, ed è bello sapere che anche per Maria vale ad ogni modo il primato della fede: «Maria santissima – spiega sempre Agostino – certamente ha fatto la volontà del Padre, e per lei è cosa più grande e più gioiosa essere stata discepola di Cristo che essere stata sua madre»²⁷. Lo conferma la preghiera della Chiesa, che nella Messa espressamente dedicata a Maria «discepola del Signore», si esprime così: «tutte le genti la proclamano beata, perché nel suo grembo purissimo portò il tuo unigenito Figlio; e ancor più la esaltano, perché fedele discepola del Verbo fatto uomo, cercò costantemente il tuo volere e lo compì con amore» (Pref.). Il primato della fede celebrato in Maria si riflette poi nella vita cristiana: «Signore nostro Dio – recita l'orazione di *Colletta* della stessa Messa – che hai fatto della Vergine Maria il modello di chi accoglie la tua Parola e la mette in pratica, apri il nostro cuore alla beatitudine dell'ascolto, e con la forza del tuo Spirito fa' che noi pure diventiamo luogo santo in cui la tua Parola di salvezza oggi si compie». Bellissima preghiera! Suggestisce che l'imitazione della fede di Maria porta ad assomi-

27 Discorso 25,7.



PER
UN'EVANGELIZZAZIONE
EFFICACE, SUPERARE IL
DEFICIT DI GIOIA CHE
VIENE IN FONDO DA
UNA MANCANZA
DI FEDE.

gliarle in certa misura anche nella fecondità: in quel «luogo santo in cui la Parola si compie» è adombrata un'analogia fra la maternità di Maria e la forma pneumatica ed eucaristica della vita cristiana, per la quale i credenti sono tabernacolo di Cristo e tempio dello Spirito.

Come accogliere l'invito ad essere partecipi della gioia di Maria? Osserviamo anzitutto che qui risiede il punto di miglior congiunzione di evangelizzazione e educazione. Quanto all'educazione, durante gli anni di preparazione al Bicentenario della nascita di Don Bosco, il Rettor Maggiore dei Salesiani aveva espressamente indicato il nesso profondo che intercorre fra «il Vangelo della gioia e la pedagogia della bontà»²⁸. E quanto all'evangelizzazione, i Vescovi italiani, preparandosi al Sinodo sull'evangelizzazione, avevano evidenziato come sia necessario, *per un'evangelizzazione efficace, superare il deficit di gioia che viene in fondo da una mancanza di fede nella destinazione universale del vangelo*: «le parole di vita eterna che ci sono date nell'incontro con Gesù Cristo sono per tutti, per ogni uomo. Ogni persona del nostro tempo, lo sappia oppure no, ha bisogno di questo annuncio. Proprio l'assenza di questa consapevolezza genera solitudine e sconforto. Tra gli ostacoli alla nuova evangelizzarne c'è proprio la mancanza di gioia e di speranza che simili situazioni creano e diffondono tra gli uomini del nostro tempo. Spesso questa mancanza di gioia e di speranza è così forte da intaccare lo stesso tessuto delle nostre comunità cristiane... Affrontiamo perciò la nuova evangelizzazione con entusiasmo. Impariamo la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando sembra che l'annuncio sia una semina nelle lacrime. Possa il mondo del nostro tempo, che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza, ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo, la cui vita irradia fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo, e accettino di mettere in gioco la propria vita affinché il Regno sia annunciato e la Chiesa sia impiantata nel cuore del mondo»²⁹.

28 *Strenna* 2013.

29 Inst. Lab. Sinodo Nuova Evangelizzazione, 168.169.